

DANILO BARSANTI

## L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1861: PRODOTTI E PRODUTTORI AGRICOLI TOSCANI

### *I. Premessa*

A conclusione del 2011, anniversario del 150° dell'unità d'Italia, pare incredibile che fra tante manifestazioni celebrative, alcune delle quali basate su motivazioni storiche assai flebili, non abbia trovato spazio a Firenze un convegno di studi sulla prima Esposizione nazionale italiana di prodotti agricoli, industriali ed artistici tenutasi alla stazione di Porta a Prato dal 15 settembre all'8 dicembre 1861. Essa fu, dopo la proclamazione dell'unità, il più grande evento di quell'anno e a Firenze passò come un turbine creando l'illusione che fosse bastato unificarsi ed accettare il credo liberista per dare sviluppo irrefrenabile all'economia. La città fu per mesi al centro dell'attenzione dei politici; con l'erezione dei padiglioni della mostra dette lavoro, sia pure temporaneo, a migliaia di operai, artigiani, trasportatori, impiegati; con il suo allestimento fece convenire da ogni parte d'Italia migliaia di espositori; con la sua inaugurazione attirò centinaia di migliaia di visitatori, che ovviamente dovettero essere ospitati con grandi benefici per la rete ricettiva fiorentina, messa a dura prova dallo straordinario afflusso di gente proveniente da ogni parte d'Italia e persino dall'estero. Anche da questo punto di vista il giro di affari dovette essere considerevole, senza dimenticare che esso si allargò alla massiccia vendita della straordinaria produzione editoriale collegata all'evento (cataloghi, album, apposito giornale riccamente illustrato, guide, strenne, resoconti e persino biglietti di una lotteria).

Inoltre la mostra con i suoi padiglioni a grande effetto volle essere e fu sicuramente una importante kermesse, una ostentazione di sfarzo, una passerella per i personaggi più in vista del tempo con indubbi momenti di gossip, il veicolo di una primordiale fase di globalizzazione, un'espressione

del positivismo dominato dall'idea dell'ininterrotto progresso, insomma uno strumento perfetto per rispondere al bisogno di autocelebrazione della borghesia ottocentesca.

Al di là poi del lato economico e sociologico, l'esposizione del 1861 ebbe un significato innanzi tutto politico: fu insieme un appello alle potenzialità economiche disponibili in Italia e la prima rassegna delle forze produttive e dei prodotti nazionali e quindi parve un'opportunità importante per rendere più compatta la fresca unificazione nazionale, tanto che alcuni la considerarono come una sorta di "secondo plebiscito". Insomma nelle intenzioni degli organizzatori l'esposizione fiorentina doveva assurgere a metafora dell'unità nazionale ed essere «il primo monumento innalzato alla libertà dell'Italia»<sup>1</sup>.

Insieme essa doveva servire a inserire l'Italia nel movimento fieristico internazionale, con il quale proprio in quegli anni l'Europa borghese celebrava i suoi trionfi e il mito del progresso, come si era cominciato a fare con le esposizioni universali di Londra del 1851 e di Parigi del 1855, le due prime grandi fiere dell'ottimismo cosmopolitico liberale ottocentesco. Questo spiega l'enorme pubblicità data all'evento fiorentino nel trionfalismo nazionalistico del momento e la ridondanza architettonica dei padiglioni espositivi, una sorta di tempio del lavoro e del genio nazionale, che doveva colpire l'immaginario collettivo facendo intravedere tutte le straordinarie capacità del popolo italiano, rimaste fino ad allora inesprese solo perché il paese era diviso in più stati in contrapposizione fra loro. Con la conoscenza reciproca e il confronto delle effettive realtà produttive e delle varie attitudini economiche delle diverse regioni italiane si promuoveva il rafforzamento del senso dell'identità nazionale e insieme si alimentava il mito della ricchezza italiana. Nell'euforia e nella retorica patriottica di vedere per la prima volta esposte insieme merci provenienti da ogni parte d'Italia, si arrivava a nutrire un'assoluta certezza dell'immane prosperità che sarebbe derivata al paese dall'applicazione della politica liberista.

L'esposizione italiana del 1861 non ha trovato mai troppa fortuna presso gli storici, che da sempre l'hanno trascurata o comunque sottovalutata<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Lo riconosceva lo stesso Dino Carina, grande esperto del tempo in economia industriale, insegnante all'Istituto Tecnico Fiorentino e assai lontano da retoriche trionfalistiche. Cfr. *L'Esposizione Italiana del 1861*, «Rivista contemporanea», IX, 1861, pp. 117-119.

<sup>2</sup> Di questo disinteresse della storiografia italiana verso le esposizioni, da studiare come fonti sussidiarie per ricerche di varia natura e in se stesse come evento economico, ideologico e politico, sociale e socializzante, comunque significativo della vita del nostro paese, già si accorgeva Roberto Romano nel suo intervento *Le Esposizioni industriali italiane. Linee di metodologia interpretativa*, «Società e storia», III, 1980, n. 7, pp. 215-228. Il concetto venne ribadito ancora molti anni dopo dallo stimolante contributo di M. MISTRI, *L'Italia in mostra. Le esposizioni e la costruzione dello stato*

Basti pensare che niente fu scritto nella ricorrenza del suo primo centenario e che anche i grandi studiosi dell'economia, da Corbino a Caizzi, negli anni '30-'60 si sono limitati a minimi cenni all'esposizione fiorentina o, come Are, a usarne i cataloghi e i rapporti per l'elaborazione di dati sullo sviluppo industriale italiano<sup>3</sup>. Ancora oggi la bibliografia sulla esposizione è assai limitata e datata agli anni '70-'90, con riferimenti al valore sociologico<sup>4</sup>, agli aspetti architettonici della sede<sup>5</sup>, alla rassegna artistica<sup>6</sup>, alle conseguenze sulla città di Firenze<sup>7</sup>. Solo nell'ultimo quinquennio sono apparsi due articoli che hanno richiamato l'attenzione su quella mostra invitando a una sua riconsiderazione storiografica nell'Italia di allora<sup>8</sup>.

---

*nazionale*, «Passato e presente», XVI, 1996, n. 37, pp. 33-54, che segnala molti interessanti aspetti di studio del fenomeno fieristico italiano.

<sup>3</sup> E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello 1931, I, pp. 63-64 (utilizza i dati dell'esposizione come prova dell'immaturo sviluppo industriale italiano); B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965, pp. 262-263 (considera la mostra, per i suoi conclamati intenti più politici che economici, come deludente, quasi una semplice esibizione di artigianato minore) e G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965, pp. 48-63 (vede le mostre come strumenti di sgretolamento dei particolarismi produttivi e testimonianze della sempre più stretta interdipendenza fra i mercati e dall'analisi dei risultati di quella fiorentina ricava un quadro pessimista dell'economia italiana e in particolare la sensazione di un'Italia artigiana di piccole e arcaiche botteghe municipali, priva ancora di una vera struttura industriale). Ancora molti anni dopo è tornato a ribadire il giudizio negativo sull'industria italiana ricavato dalla mostra fiorentina P. BOLCHINI, *Fiere, mercati, esposizioni: l'età contemporanea, in Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Primo Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia*, Bologna 1986, pp. 433-456: 437.

<sup>4</sup> A. ABRUZZESE, *Forme estetiche e società di massa. Arte e pubblico dal decadentismo all'industria culturale americana*, Padova 1973, pp. 49-56 (dove in un breve saggio su Baudelaire e le grandi esposizioni, l'autore parla dell'esposizione universale di Parigi del 1855 analizzando il rapporto del principe Eugenio Bonaparte al cugino Napoleone III basato sul concetto che lo stato deve farsi mediatore fra industria e pubblico con appunto le manifestazioni fieristiche).

<sup>5</sup> *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911. La competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Napoli 1988 (si analizzano gli edifici espositivi nel corso del tempo per individuare uno stile architettonico italiano; a pp. 78-84 è compilata una scheda storica sulla mostra fiorentina) e M. C. BUSCONI, *Esposizioni e "stile nazionale" (1861-1925). Il linguaggio dell'architettura nei padiglioni italiani delle grandi kermesse nazionali ed internazionali*, Firenze 1990 (anche qui si cerca uno stile nazionale attraverso gli elementi di architettura espositiva; a pp. 33-44 c'è lo studio degli edifici dell'esposizione fiorentina del 1861).

<sup>6</sup> B. CINELLI, *Firenze 1861: anomalie di una esposizione*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 1982, n. 18 (intero numero dedicato a *L'arte in mostra. Firenze 1861, Torino 1880, Milano 1891. Rapporto sulle grandi esposizioni dell'Italia unita*), pp. 21-36. È questa l'unica ricerca documentata sulle opere d'arte esposte alla mostra.

<sup>7</sup> P.F. LISTRI, *Firenze espone. La grande avventura fiorentina del 1861 con uno sguardo sul ventesimo secolo*, Firenze 1992. Si tratta di un bel volume in gran formato e fuori commercio, patrocinato dall'Associazione Industriali della provincia di Firenze, nel quale l'autore con cronache, documenti e immagini ricostruisce in modo vivace e appassionato la vicenda della prima esposizione italiana in stretto collegamento con la tecnologia, la politica, la cultura e i costumi di quel tempo.

<sup>8</sup> M. DI GIANFRANCESCO, *L'Esposizione Nazionale di Firenze del 1861 e l'economia italiana*, «Rassegna storica toscana», LII, 1, gennaio-giugno 2006, pp. 77-112 (unico studio complessivo

## 2. *La complessa organizzazione*

Le esposizioni dei prodotti agricoli e/o industriali comparvero per la prima volta in Francia in età rivoluzionaria e napoleonica, finché dagli anni '30 dell'Ottocento in quel paese ebbero una cadenza quinquennale. Dall'amministrazione napoleonica vennero estese in Piemonte, ove dai primi anni del regno di Carlo Alberto si tennero ogni 6 anni. Nel granducato di Toscana apparvero a iniziare dal 1838 su iniziativa dell'Accademia dei Georgofili e da allora divennero triennali, con la collaborazione dell'Accademia di Belle Arti, dell'Istituto Tecnico Fiorentino e della Società Toscana di Orticultura, talora finalizzate a selezionare i prodotti toscani da inviare ad altre esposizioni internazionali, come ad esempio quella universale di Londra del 1855<sup>9</sup>.

La prima idea di un'esposizione dei prodotti italiani venne lanciata da Francesco Lattari di Fuscaldo al VII congresso degli scienziati italiani tenuto nel 1845 a Napoli; affidata allo studio di una commissione, fu discussa e approvata dal congresso successivo di Genova del 1846, che decise di metterla in atto in occasione del congresso di Venezia del settembre 1847, ma non poté realizzarsi per le vicende politiche del tempo, che videro la forte ostilità dell'Austria alle riforme liberali di Pio IX con l'occupazione di Ferrara<sup>10</sup>.

L'idea fu ripresa da Quintino Sella, che il 12 giugno 1860 presentò in parlamento un disegno di legge per trasformare l'esposizione dei prodotti toscani, decisa pochi mesi prima con un decreto del governo provvisorio Ricasoli, in una esposizione nazionale allo scopo di facilitare «la conoscenza scambievole dei prodotti del suolo e delle industrie delle varie province del regno»<sup>11</sup>.

Le cose erano andate così: il 10 marzo 1860 il presidente del consiglio del governo provvisorio toscano e ministro degli interni Bettino Ricasoli «coll'intendimento di promuovere l'agricoltura e l'industria» aveva decre-

---

di rilievo basato sui documenti della mostra) e A. GIUNTINI, *La prima volta dell'Italia: l'esposizione del 1861 a Firenze*, in *Arti tecnologia progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità*, a cura di G. Bigatti e S. Onger, Milano 2007, pp. 277-290 (sintesi brillante e ricca di informazioni bibliografiche).

<sup>9</sup> *Le esposizioni industriali in Italia. Cenni storici sull'origine e progresso delle medesime in La Esposizione Italiana del 1861. Giornale con 190 incisioni e con gli atti ufficiali della R. Commissione* (d'ora in avanti semplicemente *Giornale*), Firenze 1861-62, n. 3, pp. 22-23; n. 4, pp. 28-30, n. 5, pp. 39-40, n. 6, pp. 46-47 e n. 7, pp. 53-54. Vedi poi in generale i vari contributi di *Arti tecnologia progetto*, cit.

<sup>10</sup> La notizia si ricava da *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861. Volume Primo. Relazione generale di Francesco Protonotari*, Firenze 1867, p. 112, nota 1.

<sup>11</sup> *La prima esposizione italiana e il deputato cav. Quintino Sella* in *Giornale*, cit., n. 1, pp. 7-8.

tato di «tenere in Firenze nel 1° settembre due solenni esposizioni, una agraria e l'altra industriale», la prima delle quali si sarebbe dovuta tenere nel R. Istituto delle Cascine a cura di una commissione formata dal direttore e dai professori di agraria e veterinaria di quell'istituto e da due deputati dell'Accademia dei Georgofili; la seconda in un locale da scegliersi a cura di una commissione composta dal presidente dell'Accademia di Arti e Manifatture e sei deputati, nominati uno dalla stessa accademia, due dall'Accademia dei Georgofili e uno ciascuno dalle camere di commercio di Firenze, Livorno e Lucca. Le due commissioni dovevano sottoporre entro aprile 1860 le proposte di regolamento per le mostre loro assegnate all'approvazione del ministro delle finanze, commercio e lavori pubblici Raffaello Busacca, che era incaricato dell'esecuzione del decreto<sup>12</sup>.

Il 12 giugno 1860, mentre ormai la storia d'Italia con la spedizione dei Mille in corso stava prendendo un'accelerata in senso unitario, Sella, assieme ai deputati Depretis, Susani, Fioruzzi, Valerio, ecc., presentò alla camera un disegno di legge per abrogare il decreto Ricasoli, con la proposta alternativa di aprire sempre a Firenze, ma il 1° settembre 1861, una esposizione dei prodotti agrari e industriali non più solo toscani, ma italiani. In tal modo con maggiore calma, si sarebbe potuta realizzare «una generale rivista delle produzioni del paese, nella quale si potesse cominciare a dare qualche idea statistica delle produzioni nostre», che servisse pure da preselezione per una partecipazione italiana all'esposizione universale di Londra del 1862.

Su sollecitazione del ministro toscano senza portafoglio Tommaso Corsi una commissione parlamentare (nella quale c'era anche Minghetti) studiò subito la proposta e il 22 giugno 1860 Sella come relatore riferì in aula che, «dacché vennero fortunatamente infrante le barriere che per tanti artifici di dogane, passaporti, vessazioni di ogni genere tenevano divise le membra dell'italica famiglia, sorse in tutti i cittadini addetti al commercio e all'industria vivissimo desiderio, anzi il bisogno, di meglio conoscere le reciproche forze produttive e di entrare in più intima relazione di quanto fosse stato finora possibile». Sugeriva anche che per la mostra si stanziassero dal governo 150.000 lire in parte recuperabili con l'esazione di un biglietto di ingresso.

La proposta di Sella, discussa in aula con interventi fra gli altri di Pareto e di Busacca, fu rapidamente approvata (con 178 voti favorevoli e 8 contrari) assieme a un emendamento del ministro Corsi, che propose di aggiungere ai prodotti agricoli e industriali, anche quelli delle belle arti (la

<sup>12</sup> *Atti del R. Governo della Toscana dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, Firenze 1860, n. CXLII.

tradizione artistica era da sempre garanzia di una mai spenta dignità nazionale), mentre non passò un altro emendamento di Michellini che si disse contrario a una direzione governativa della mostra da lasciarsi a corpi morali, rappresentanze commerciali e società artistiche<sup>13</sup>. In tal modo un decreto reale dell'8 luglio 1860 autorizzava il governo di allestire a Firenze nel settembre 1861 un'esposizione nazionale dei prodotti agricoli, industriali e artistici con un finanziamento straordinario di 150.000 lire a carico del ricostituito ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC)<sup>14</sup>.

Considerazioni di ordine politico avevano allargato da regionale a nazionale la mostra, con una chiara volontà da parte di Sella di prevenire qualsiasi rischio di striscianti autonomie locali e questo precipitoso cambiamento del fine dell'esposizione peserà sempre su di essa come un insuperabile vizio di origine se in molte sezioni la maggior parte dei prodotti esposti furono toscani.

Successivamente con altri decreti dell'11 e 22 luglio venne precisato meglio il contenuto e l'organizzazione della mostra, diretta da una commissione reale che, convocata per la prima volta a Firenze il 20 agosto, doveva scegliere il luogo, la ripartizione in sezioni e in classi e il ricevimento dei prodotti da parte di specifici organismi locali.

Intanto una circolare del ministro Corsi il 25 luglio invitava i governatori delle varie province a pubblicizzare e sostenere con volontari finanziamenti l'iniziativa in modo che in ciascuna provincia del regno agricoltori, industriali e artisti fossero «scienti» che nel risorgimento nazionale non poteva essere trascurato «il progresso economico come mezzo per acquistare vera importanza politica» e una esposizione di questo tipo poteva essere molto utile per «servire come una rivista domestica delle attuali ricchezze nazionali», oltre che «a mirabilmente procurarne l'accrescimento».

Un decreto reale nominò 28 membri della commissione, principe Eugenio di Savoia Carignano (presidente onorario), Cosimo Ridolfi, presidente dell'Accademia dei Georgofili (presidente effettivo), Vincenzo Amici, direttore dell'Istituto Tecnico di Firenze (vicepresidente), Francesco Carega, professore di agraria all'Istituto delle Cascine (segretario), Quintino Sella, Emilio Bertone de Sambuy, vicepresidente dell'Accademia Agraria Subalpina, Filippo Parlatore, presidente della Società Toscana di Orticoltura, conte Ugolino della Gherardesca, più vari senatori, deputati, presidenti di

<sup>13</sup> La vicenda si può ricostruire dai *Discorsi parlamentari di Quintino Sella, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma 1887, I, pp. 141-154.

<sup>14</sup> Tutte le informazioni e i documenti d'ora in poi utilizzati, salvo diversa indicazione, si trovano in *Esposizione Italiana tenuta in Firenze*, cit. e *Giornale*, cit.

società promotrici di belle arti, ecc. Altri 30 membri della commissione (soprattutto piemontesi, lombardi, emiliani e toscani, ma anche di province meridionali) vennero indicati dalle locali camere di agricoltura, industria e commercio: fra costoro c'erano anche i toscani conte Federigo de Larderel, industriale di Livorno, e Sebastiano De Luca, docente di chimica all'università di Pisa.

Il 20 agosto la commissione iniziò a Firenze i suoi lavori, aperti da un discorso inaugurale del principe Eugenio che, nel sottolineare l'intreccio fra entusiasmi nazionalistici e motivazioni economiche, dichiarò come l'esposizione «non sarà gara di popoli divisi, ma esperimento solenne di quanto la intera nazione sa e può nell'industria e nelle arti belle. L'Italia, dopo aver dato prova di virtù militare sui campi di battaglia, di senno civile nei parlamenti, farà valere nella esposizione i prodotti del lavoro nazionale e le ispirazioni del suo genio artistico. L'esposizione crescerà il nostro credito presso gli stranieri e a noi darà coscienza della prosperità a cui possiamo aspirare, ora che distrutti gli antichi confini, nulla contende alle nostre industrie un incremento nuovo e degno dei tempi».

Nell'occasione il principe Eugenio lasciava piena libertà di decisione alla commissione, la quale istituiva un comitato esecutivo, più snello e funzionale, formato da Ridolfi, Amici, Carega, Parlatore, Gherardesca, Paolo Feroni (presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze) e Carlo Schmitz (deputato della Camera di commercio di Firenze), incaricato di mettere in pratica tutte le operazioni volte a organizzare la mostra. Era davvero singolare che per organizzare una rassegna nazionale tutti i membri del comitato esecutivo fossero toscani. Insieme la commissione nominava una giunta, incaricata di stendere un apposito regolamento e formata dal Carega, dal barone senatore Giuseppe Jacquemoud, consigliere di stato, e dal barone Alessandro Casana, membro della camera di agricoltura e commercio di Torino.

Quest'ultimo, approvato dalla commissione il 20 ottobre e dal ministro Corsi il 23 ottobre, era articolato in 11 capitoli, nei quali si illustrava che dal 1° settembre al 31 ottobre 1861 sarebbe stata aperta a Firenze una esposizione italiana di prodotti agricoli, industriali e artistici, selezionati da appositi comitati locali. Il complesso degli oggetti esposti era distribuito nelle due grandi categorie merceologiche dei Prodotti agrari e industriali e delle Opere di belle arti, a loro volta distinte in 24 classi: I. *Floricoltura e orticoltura* (a sua volta divisa in 5 sezioni interne: 1. Piante viventi; 2. Fiori; 3. Frutta; 4. Ortaggi; 5. Arti e manifatture relative); II. *Zootecnica* (divisa in 8 sezioni: 1. Animali vaccini; 2. Animali cavallini; 3. Animali ovini; 4.

Animali suini; 5. Pollame; 6. Insetti; 7. Pesci; 8. Animali non compresi nelle sezioni precedenti); III. *Prodotti agrari e forestali* (divisa in 3 sezioni: 1. Prodotti animali; 2. Prodotti vegetabili propriamente detti agrari; 3. Prodotti forestali); IV. *Meccanica agraria* (divisa in 9 sezioni: 1. Arnesi da lavorare la terra; 2. Arnesi da spargere; 3. Arnesi da tagliare; 4. Arnesi da trasporto; 5. Arnesi per manipolare i prodotti; 6. Arnesi da allevamento; 7. Arnesi da irrigare; 8. Arnesi da fognare; 9. Arnesi non compresi nelle sezioni precedenti); V. *Alimentazione e igiene* (divisa in 4 sezioni: 1. Igiene; 2. Alimenti e bevande; 3. Farmacia, medicina, chirurgia e veterinaria; 4. Anatomia e tassidermia); VI. *Mineralogia e metallurgia* (divisa in 6 sezioni: 1. Scienze geologiche; 2. Miniere; 3. Processi particolari di estrazione dei metalli; 4. Sostanze minerali non metalliche; 5. Acque minerali; 6. Armi); VII. *Lavorazione dei metalli* (divisa in 5 sezioni: 1. Lavori di metalli preziosi e gioielli; 2. Lavori di imitazione d'oro e d'argento e misti di metalli preziosi e ordinari; 3. Lavori di ferro e altri metalli ordinari e loro leghe; 4. Monete e medaglie; 5. Macchine ed apparati relativi); VIII. *Meccanica generale* (divisa in 5 sezioni: 1. Strumenti da lavoro; 2. Strumenti e macchine destinate alla fabbricazione delle macchine; 3. Macchine speciali; 4. Meccanica applicata alla locomozione; 5. Motori); IX. *Meccanica di precisione e fisica* (divisa in 7 sezioni: 1. Orologeria; 2. Pesì e misure; 3. Materiali relativi all'insegnamento; 4. Fisica; 5. Fisica applicata; 6. Geometria, geodesia, astronomia; 7. Strumenti musicali); X. *Chimica* (divisa in 10 sezioni: 1. Prodotti chimici; 2. Analisi chimica; 3. Produzione della luce; 4. Produzione del calore; 5. Fotografia; 6. Galvanoplastica; 7. Metallocromia; 8. Pirotecnica; 9. Arte tintoria; 10. Processi speciali); XI. *Arte vetraria e ceramica* (divisa in 2 sezioni: 1. Arte vetraria; 2. Ceramica); XII. *Costruzioni di edifici* (divisa in 4 sezioni: 1. Materiali da costruzione; 2. Costruzioni civili; 3. Costruzioni militari; 4. Macchine e apparati relativi alle costruzioni); XIII. *Setificio* (divisa in 4 sezioni: 1. Materia prima; 2. Sete gregge; 3. Operazioni sulla seta greggia; 4. Prodotti); XIV. *Lanificio* (divisa in 4 sezioni: 1. Materia prima; 2. Operazioni sulla lana; 3. Prodotti; 4. Apparecchi e macchine relative alla fabbricazione della lana); XV. *Cotonificio* (divisa in 3 sezioni: 1. Operazioni sul cotone; 2. Prodotti; 3. Apparati e macchine relative); XVI. *Industria del lino, della canapa e della paglia* (divisa in 3 sezioni: 1. Industria del lino e della canapa, 2. Industria della paglia; 3. Apparati e macchine relative); XVII. *Pellicceria* (divisa in 7 sezioni: 1. Operazioni primarie per la lavorazione delle pelli; 2. Pelli senza pelo; 3. Pelli col pelo; 4. Oggetti lavorati; 5. Carrozze; 6. Lavori di pelo; 7. Tessuti cerati e verniciati); XVIII. *Vestimenta* (divisa in 10 sezioni: 1. Sistemi e apparecchi per prendere misure, tagliare, ecc.; 2. Biancheria; 3. Lavori di sarto; 4. Lavori



di modista e sarta; 5. Lavori di cappellaio; 6. Lavori di calzolaio; 7. Mercerie; 8. Oggetti di toeletta e fantasia; 9. Balocchi; 10. Apparati e macchine relative); XIX. *Mobilia* (divisa in 8 sezioni: 1. Copie di pitture e di sculture; 2. Oggetti e mobili di lusso e di decorazione; 3. Mobili usuali; 4. Mobili di ferro, ottone, ecc.; 5. Tappezzeria e lavori di decorazione; 6. Lavori di tornitore; 7. Utensili domestici; 8. Macchine e apparati relativi); XX. *Stampa e cartoleria* (divisa in 6 sezioni: 1. Cartoleria; 2. Tipografia; 3. Litografia e autografia; 4. Calcografia; 5. Scrittura e modi di riprodurla; 6. Macchine relative); XXI. *Galleria economica* (divisa in 6 sezioni: 1. Alloggi e costruzioni; 2. Mobili e oggetti di uso domestico; 3. Vestiario e biancheria; 4. Alimentazione; 5. Arnesi e strumenti per lavoro manuale; 6. Educazione, istruzione e ricreazione); XXII. *Architettura* (divisa in 3 sezioni: 1. Piante e alzati di fabbriche in disegno; 2. Modelli in rilievo; 3. Ornato, disegnato e modellato); XXIII. *Pittura, incisione, disegni, litografie e litocromie* (divisa in 5 sezioni: 1. Pittura a olio; 2. Pitture varie; 3. Incisioni; 4. Disegno; 5. Litografia e litocromia); XXIV. *Scultura* (in un'unica sezione)<sup>15</sup>.

I prodotti da esporre dovevano pervenire entro il mese di luglio 1861 e godere di particolari agevolazioni fiscali, come il trasporto gratuito (quello ferroviario era stato ridotto dalle compagnie del 50% e messo a carico dell'organizzazione fieristica), l'esenzione da ogni dazio e la permanenza in esposizione considerata come «vero deposito in franchigia», con collocazione scelta da appositi ispettori (uno per classe), mentre l'esame finale dei prodotti era affidato ad un giurì, formato da tante commissioni quante erano le classi, abilitato a emettere una «recognizione di merito» consistente per tutti in una unica ed eguale medaglia di bronzo secondo tre ordini di benemerenzia<sup>16</sup>. Il pubblico, dopo i primi giorni riservati alle sole autorità e personale addetto, era ammesso alla mostra ad ingresso libero nei festivi e a pagamento nei feriali. La maggior parte dei prodotti esposti (soprattutto quelli di limitata conservazione) era in vendita a libera contrattazione fra acquirente ed espositore o a prezzo determinato, mentre in alcuni casi era

<sup>15</sup> Per il sistema definitivo di classificazione vedi *Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica tenuta in Firenze nel 1861. Catalogo ufficiale pubblicato per ordine della Commissione Reale* (d'ora in poi semplicemente *Catalogo*) Firenze 1862, pp. 9-22.

<sup>16</sup> La medaglia conferita ai premiati presentava sul recto il profilo di Vittorio Emanuele con scritta attorno «Vittorio Emanuele II re d'Italia» e sul verso una Esposizione personificata che offre una corona con scritta attorno «Esposizione Italiana del 1861 in Firenze» (*Giornale*, cit., n. 34 del 4 luglio 1862, p. 265). Durante la manifestazione fu coniata e venduta una medaglia commemorativa, raffigurante sul recto una Firenze personificata con spada, stemma e leone ai piedi e sullo sfondo Palazzo Vecchio, Cupola del Brunelleschi, Campanile di Giotto e scritta attorno «Prima Esposizione Italiana Firenze MDCCCLXI», mentre sul verso c'era il profilo di Vittorio Emanuele racchiuso fra gli stemmi delle principali città italiane e scritta «L'Italia degli Italiani» (*Giornale*, cit., n. 27 del 15 maggio 1862, p. 216).

data in premio ai vincitori di un'apposita lotteria interna all'esposizione.

A questo punto venne costituita la Direzione generale, coordinata da Carega e formata dai due uffici di Ispezione (con capoispettore Filippo Mariotti) e di Amministrazione (con amministratore Giulio Verità, in seguito coadiuvato dal segretario aggiunto Francesco Protonotari).

Il 10 novembre 1860 Carega inviò, assieme ad alcune copie del regolamento, una circolare ai governatori, commissari regi, prefetti, intendenti e presidenti delle camere di agricoltura, industria e commercio delle province italiane ormai entrate a far parte del regno di Sardegna, con la quale li invitava a nominare entro il 15 dicembre i comitati locali incaricati di eseguire le operazioni preparatorie per selezionare i prodotti da inviare all'esposizione secondo precise istruzioni allegate. Sempre il 10 novembre Carega indirizzò un'altra circolare alle camere di commercio degli stati veneti, degli stati romani, della repubblica di San Marino e del principato di Monaco invitandole a partecipare all'esposizione che doveva avere «per fine precipuo di raccogliere contemporaneamente in un solo punto i saggi dei prodotti italiani e perché possa istituire fra essi un confronto che valga a renderli migliori in futuro e per trarre la somma delle forze produttive della nazione all'oggetto appunto di determinare il cammino che ancora ci resta a percorrere per raggiungere quei popoli, fra i quali l'agricoltura, l'industria e le arti sono salite alla maggiore prosperità».

Nei primi mesi del 1861, esperti di settore compilarono i regolamenti speciali per le varie parti: ad esempio quello della parte agraria con sezioni e sottosezioni di prodotti fu ideato da Pietro Cuppari, professore di agronomia all'università di Pisa e direttore dell'Istituto Agrario Pisano, e approvato il 22 maggio 1861. Contemporaneamente vennero nominati gli ispettori di classe: ad esempio per la floricoltura Nicolò Nobili, per la zootecnia Eufrazio Marchi, per i prodotti agrari Andrea Carega Bertolini, per la meccanica agraria Luigi della Fonte. Nacquero anche i comitati e sottocomitati locali, solitamente formati dal gonfaloniere e pochi membri, tranne quelli compartimentali delle grandi città più numerosi: ad esempio per la Toscana furono 30<sup>17</sup>, a Firenze figuravano Luigi Ridolfi presidente, Emilio Bechi segretario, Felice Francolini relatore, Raffaello Lambruschini, Giovan Battista Cosimini, Bartolomeo Cini, Cesare Conti, Giuseppe Panichi e Francesco Scoti; a Livorno figuravano tra gli altri Federigo de

<sup>17</sup> Essi si formarono ad Arezzo, Bibbiena, Cortona, Firenze, Prato, Pistoia, San Miniato, Modigliana, Grosseto, Massa Marittima, Pitigliano, Arcidosso, Orbetello, Isola d'Elba, Livorno, Lucca, Pescia, Pietrasanta, Barga, Montevarchi, Monte San Savino, Pisa, Campiglia, Pontedera, Rosignano, Volterra, Borgo San Sepolcro, Siena, Colle, Montepulciano.

Larderel e Pietro Bastogi; a Pisa Paolo Savi, Pietro Cuppari, Giuseppe Toscanelli, Rinaldo Ruschi, Cesare Studiati, Luigi e Antonio Pacinotti, ecc.

Altre cure furono poste nel formulare il regolamento per il consiglio dei giurati e per nominarli. Né si dimenticò di stilare un regolamento speciale di polizia, cui doveva essere affidato il controllo e la custodia dei prodotti, oppure un altro di nettezza urbana e innaffiatura degli spazi.

Nonostante i continui chiarimenti forniti dagli organizzatori, non dovettero mancare problemi se il 18 maggio 1861 Carega invitava per l'ultima volta le autorità locali a nominare i comitati in quelle province che ancora non l'avevano fatto; l'8 giugno sollecitava i sindaci a stimolare i loro amministrati a voler partecipare all'esposizione; il 21 giugno prorogava al 15 luglio e poi il 9 luglio al 31 agosto il termine delle domande per l'esposizione dei prodotti. Parallelamente il 20 giugno il nuovo ministro di agricoltura industria e commercio, il siciliano Filippo Cordova, provvedeva anch'egli, ma senza grande entusiasmo, a promuovere la partecipazione all'esposizione.

Già queste premure stavano a dimostrare le inevitabili difficoltà incontrate ad organizzare un evento poco noto in molte province del regno (quelle centrali ex pontificie e quelle meridionali ex borboniche) o sperimentato in altre, ma limitatamente ai soli prodotti locali (nelle toscane e settentrionali), sicché si dovette tenere presente dai promotori l'esperienza delle esposizioni universali di Londra del 1851 e di Parigi del 1855.

### 3. *La "cittadella" espositiva*

Un altro motivo che giustifica il ritardo fu la costruzione dei locali per l'esposizione. Fin dall'insediamento della commissione nell'agosto 1860, si discusse dove tenere la mostra in Firenze, se alla stazione di Porta a Prato o nella Villa delle Cascine o all'Accademia di Belle Arti. Fu scelta la stazione Leopolda di Porta a Prato a ponente della città perché in via di smobilitazione (era prevista la riunione di tutte le vie ferrate fiorentine nella sola stazione di Santa Maria Novella)<sup>18</sup> e vicina al "passeggio ameno" delle

<sup>18</sup> Sulle stazioni fiorentine, si rimanda al libro *In treno a Firenze. Stazioni e strade ferrate nella Toscana di Leopoldo II*, a cura di A. Bellinazzi e A. Giuntini, Firenze 1998, in particolare ai contributi di A. Giuntini (*Le due stazioni fiorentine della Maria Antonia e della Leopolda*, pp. 94-99) e di P. Mazzoni (*La stazione Leopolda nei progetti dell'Esposizione del 1861*, pp. 136-140). Nel volume si possono vedere il progetto originario dell'ingegnere Enrico Presenti per la costruzione della stazione Leopolda (inaugurata nel 1848) e quello della sua ristrutturazione in fiera dell'architetto Giuseppe Martelli del 1861 (pp. 121, 124, 125, 138 e 139).

Cascine. Bisognava però ampliare il locale e creare tanti nuovi spazi attrezzati che furono lasciati alla decisione concertata fra il direttore delle regie fabbriche Giuseppe Martelli<sup>19</sup> e l'ingegnere Enrico Presenti, scelto dalla commissione come progettista e costruttore quindici anni prima della stazione Leopolda. Dopo vari studi, fu deciso di utilizzare l'edificio esistente, ma completamente rinnovato con la costruzione di una grande terrazza pensile lungo tutte le parti interne, di erigere una grande galleria in legno e cristallo nella parte tergale di forma ottagonale con al centro un tepidario per le piante esotiche, circondato da giardino per le piante indigene e da qui mediante un braccio di congiunzione accedere a un capannone rettangolare in legno lungo il fosso Macinante, oltre a costruire cancellata perimetrale, portici, stalle per gli animali, locale per il gran motore a vapore necessario ad azionare le macchine esposte, ambienti di ristoro, sala del trono per l'inaugurazione e la distribuzione dei premi, residenze per la commissione e i giurati, galleria per le macchine agricole e industriali e persino «un locale per la collezione dell'economia rurale della provincia pisana» di Giuseppe Toscanelli (costruito fra il 10 e 13 settembre ed esteso 360 mq), staccionate per il bestiame brado, un ponte di legno per superare il fosso Macinante, ecc., oltre naturalmente a fornire di comodi necessari tutti gli edifici, con servizi di acqua corrente, latrine e illuminazione a gas.

I lavori purtroppo poterono iniziare solo il 1° luglio 1861, dopo che era stata trasferita la stazione e parzialmente finanziata dal parlamento tutta l'operazione. Nasceva così in appena 70 giorni, grazie all'opera «di una moltitudine [oltre 1300] di lavoratori di ogni specie, che sopperirono alla scarsità del tempo con l'alachità della fatica» lavorando giorno e notte una vera cittadella espositiva, estesa 112.000 metri quadrati, di cui 38.538 coperti con sviluppo di «andane» (corridoi o gallerie) di 6 km, tubature d'acqua per oltre 4 km e di gas per quasi 5,5 km capaci di alimentare 280 grandi lumi. Alla fine i locali annessi erano ben 77 con tanto di posta, telegrafo, cambiamonete, rivendita di giornali, tabaccaio, birreria, trattoria, caffè, servizio medico, stabilimento fotografico, giardini, laghetto, oltre naturalmente ai locali espositivi (sale, stalle, staccionate, voliere, serre, ecc.), agli uffici amministrativi e ai punti di polizia (carabinieri, pubblica sicurezza, fanteria, cavalleria, pompieri, ecc.). Il prospetto dell'edificio principale era dominato da una statua equestre in gesso bronzato di Vittorio Emanuele, scolpita da Ulisse Cambi, mentre al centro dell'edificio principale si trovava una statua in marmo di Sallustio Bandini, scolpita da Odoardo

<sup>19</sup> Su questo personaggio vedi *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia*, a cura di P. Mazzoni e N. Wolfers, Firenze 1980.

Fantacchiotti in occasione della visita fiorentina di Richard Cobden, che il presidente Ridolfi aveva voluto collocare per ricordare a tutti «l'apostolo della libertà economica, il quale pel primo aveva chiesto si dilatasse all'industria il cuore con un respiro di libertà».

I lavori che, progettati dal Martelli e diretti dal Presenti, stavano trasformando una stazione ferroviaria annerita da fumanti locomotive in palazzo dalle eleganti gallerie, vennero più volte visitati da vari ministri, come quelli delle finanze Pietro Bastogi e dei lavori pubblici Ubaldino Peruzzi. Quest'ultimo nell'agosto 1861 esternò piena soddisfazione per l'alacrità con cui essi procedevano «in modo ingegnoso e grandioso», assicurando l'attuabilità del progetto e la prossima apertura della esposizione, vero «tempio delle arti e dell'industria nazionale».

Nel frattempo tutta l'iniziativa venne fortemente reclamizzata da un apposito periodico, sorto per l'occasione come portavoce ufficioso della commissione, avente sede in un locale della mostra ed intitolato appunto *La Esposizione Italiana del 1861. Giornale con 190 incisioni e con gli atti ufficiali della R. Commissione*, lanciato dal librario-editore fiorentino Andrea Bettini, che con i tipi di Le Monnier, prometteva nel primo fascicolo uscito il 15 luglio 1861 di pubblicare almeno 50 numeri, ciascuno di 8 pagine riccamente illustrate, diffusi in abbonamento al prezzo complessivo di 30 lire. Ci si poteva abbonare con vaglia postale oppure passando a pagare la quota personalmente presso la libreria Bettini in piazza Santa Trinita accanto al caffè Doney a Firenze. Il giornale, che avrebbe avuto una cadenza quindicinale finché non aprisse l'esposizione, per poi passare a un'uscita di 2 numeri a settimana a mostra aperta, era diretto da Cesare D'Ancona e si avvaleva della collaborazione di valenti scrittori e scienziati, come Cuppari, Pacinotti, Ranalli, Targioni ecc. Il primo numero si presentava in maniera molto accattivante con una bella allegoria dell'Italia che incoronava l'Agricoltura, l'Industria e l'Arte sullo sfondo di Firenze (sorta di logo sovrastante il titolo), ritratti di Vittorio Emanuele e di Sella e vari disegni dei locali dell'esposizione.

Chi si fosse recato alle Cascine in quei giorni avrebbe visto lungo le mura urbane un lunghissimo fabbricato di legno e vetro con le stalle del bestiame vaccino; con dirimpetto a ponente una cancellata con "torrini" per il servizio di pubblica sicurezza, la statua di Vittorio Emanuele, l'edificio principale con facciata a portico spartito in sette arcate e due laterali sostenenti un frontespizio triangolare occupato da orologio e bassorilievo rappresentante la Libertà e il Genio d'Italia e le figure allegoriche dell'Industria, dell'Agricoltura e dell'Arte. All'interno dell'edificio principale, dopo un vestibolo e una sala d'aspetto dominate da un gigantesco portina-

io «pavoneggiantesi in sfarzosa livrea», due lunghe gallerie, illuminate dal tetto in cristallo, racchiudevano i prodotti esposti con al centro la statua di Bandini. A nord c'erano le sale delle sculture e in tre ampi saloni aderenti e in altri soprastanti le pitture. Ai quattro angoli altrettante scale portavano alla galleria pensile dove erano esposti i prodotti della terra, pastorizia e silvicoltura, prodotti chimici, lavori minuti in ferro, calzature, abiti, ecc., mentre a ponente una terrazza scoperta dava sui giardini. Infatti sul retro dell'edificio un porticato a colonne ioniche immetteva in un vastissimo recinto ottagonale con gallerie di legno e cristallo, ove erano esposti prodotti minerali, armi, strumenti di precisione, oggetti di vetro, ceramiche, materiali tessili, selle, valigie, carrozze, ecc. Le gallerie dell'ottagono racchiudevano al proprio interno un grande giardino, allestito dalla Società Toscana di Orticoltura, con piante, fiori, vasche, giochi d'acqua e al centro due padiglioni a cristalli ("grande stufa" o serra, alta 13 metri e stufa della Victoria Regia – pianta acquatica tropicale – alta 8 metri) con piante esotiche e all'estremità la sala del trono (sala a forma di emiciclo con funzioni di rappresentanza per cerimonie di inaugurazione, chiusura, riunioni, convegni, ecc.), tutta impreziosita di fotografie. Nella galleria di congiunzione verso il ponte del fosso Macinante c'erano l'esposizione dei prodotti di largo consumo dei ceti popolari (la cosiddetta "galleria economica") e a destra un locale destinato «per la collezione monografica della economia rurale della provincia pisana» di Giuseppe Toscanelli, più avanti a sinistra e a destra un capannone con le scuderie dei cavalli e le macchine a vapore. Tutto era circondato da vasti prati, lago con grotte artificiali e piazzali ove erano collocati legnami, pietre da costruzione e strumenti agrari. Dal ponte si accedeva all'ampia prateria con sopra eretti 6 capannoni per gli animali "minori" (non vaccini)<sup>20</sup>.

Per il protrarsi dei lavori e per il ritardo nell'arrivo dei prodotti (giunsero oltre 7000 colli per un peso di oltre 6700 quintali), ancora la notte precedente l'inaugurazione, fra il 14 e 15 settembre, continuava «la nobilissima gara» di collocare gli ultimi articoli pervenuti (la nave a vapore "Provence", che il 24 agosto era andata a caricare i campioni da esporre provenienti dalle regioni meridionali, era arrivata a Livorno solo il 5 settembre). Pertanto una notificazione del presidente Ridolfi il 9 settembre 1861 (ribadita da una circolare del prefetto di Firenze Alessandro Bossini

<sup>20</sup> Un percorso appassionante della mostra si può ancora effettuare leggendo il libretto in ottavo di P. FERRIGNI, *Viaggio attraverso l'Esposizione Italiana del 1861 di Yorick figlio di Yorick*, Firenze 1861, pp. 288 (era venduto a 2 lire la copia ed ebbe larga diffusione se in poco tempo fu fatta una seconda edizione).

in data 12 settembre) annunciava che la mostra si sarebbe aperta solo il 15 settembre e chiusa il 15 novembre. L'importo del biglietto d'ingresso era di 5 lire il primo giorno, di 3 lire il 16 e 17 settembre e dal 18 settembre 3 lire il martedì e 1 lira il mercoledì, giovedì, venerdì e sabato, gratuito la domenica, mentre il lunedì era giorno di chiusura. Si poteva comunque fare un abbonamento con ingresso libero a 30 lire complessive. Non potevano entrare coloro che non fossero decentemente vestiti, i ragazzi con meno di 14 anni di età e i cani; all'interno erano vietati clamori, canti e il fumo.

#### 4. *Una grande kermesse finita tra le polemiche*

Il 15 settembre 1861 l'esposizione venne inaugurata nella trepidazione generale alla presenza di re Vittorio Emanuele, che fu accolto in modo entusiastico dalla città di Firenze, con festoni e tricolori alle finestre delle case. Il re arrivò al palazzo della mostra poco dopo le ore 11, volle percorrere a piedi, fra gli applausi delle tante autorità intervenute, il corridoio di destra, tutto impreziosito da tanti prodotti esposti, sino alla sala del trono mentre "scelte orchestre" suonavano appropriate sinfonie. Prese la parola Ridolfi che, rivolgendosi al sovrano, disse:

L'Italia, che voi redimeste dall'antica servitù e chiamaste a prender posto fra le più civili nazioni, (...) oggi si raccoglie al vostro invito e presenta al vostro sguardo i prodotti dell'agricoltura, dell'industria e delle arti (...), splendido testimone che oramai dalle vette delle Alpi all'estrema Sicilia vi è un popolo che si stringe in una sola famiglia. Vi allieti il considerare che, se tanto poté l'Italia appena risorta, molto più potrà quando il suo commercio avrà sentito tutti gli effetti del libero scambio e alla sua indipendenza sarà dilatato il cuore con un respiro di libertà.

Il significato politico della mostra venne più volte ribadito in quei giorni dal giornale *La Esposizione*, che prima la definì «il santuario che riunisce in Firenze tante opere di senno italiano», dove i fratelli italiani si abbracciano per la prima volta, si riconfortano passeggiando per le vaste sale, orgogliosi di appartenere ad una sola patria che non ha degenerato. Il ruolo avuto dai congressi per gli scienziati, le esposizioni lo hanno per tutti gli italiani di ogni classe sociale, perché «l'esposizione di Firenze sarà scuola per tutti, sarà occasione da render più compatta l'unità nazionale». Successivamente scrisse che «l'esposizione è una generale rassegna delle forze economiche dell'Italia tutta complessivamente prese. L'Italia, costituitasi politicamente, ha voluto fare il suo inventario. L'esposizione è l'appello che il re d'Italia

fa agli italiani, perché, non come sardi, napoletani o toscani, bensì come italiani a questa rassegna di forze spontaneamente concorrano, onde poter tutti cooperare all'unità economica dell'Italia, conseguenza dell'unità politica. Ecco il significato politico dell'esposizione. Dessa è un secondo plebiscito nel quale l'Italia conferma la sua unità. (...) Essa è una nuova proclamazione della sua unità politica che fa l'Italia all'Europa», a dispetto di quanti anche fra i politici avevano sostenuto che essa non era opportuna per i tanti problemi in cui era immerso il nuovo regno d'Italia (brigantaggio, questione romana, deficit finanziario, ecc.)<sup>21</sup>.

All'inaugurazione non tutti i padiglioni erano pronti, tanto che l'esposizione degli animali si aprì solo l'8 ottobre (si trattava però di prevalente bestiame toscano); «l'apertura della casa rustica esposta dal cav. Giuseppe Toscanelli di Pisa e nella quale nulla si desiderava di ciò che forma la suppellettile dell'agricoltura pisana» avvenne solo l'11 ottobre; il locomotore funicolare per la trazione di convogli ferroviari su strade a forte pendenza fu esposto solo il 26 ottobre e alcuni giorni dopo fu allestita la "galleria economica" (sull'esempio della esposizione parigina del 1855).

A fine settembre-inizio ottobre molti illustri personaggi visitarono la mostra (l'ammiraglio Persano, il ministro della guerra generale della Rovere, il ministro della marina Menabrea, alcuni scienziati, ecc.), ma anche tanti comuni operai e vere folle di semplici curiosi. Lo stesso Antonio Salvagnoli, segretario del Comitato centrale italiano per l'esposizione universale di Londra, il 27 settembre 1861 in una sua circolare spiegava che «la splendida e insperata riuscita della prima mostra dei prodotti naturali e industriali dell'Italia che si tiene a Firenze, facilita grandemente l'opera del Comitato centrale italiano per l'esposizione di Londra perché alla esposizione di Firenze si farà la scelta dei prodotti che debbono rappresentare lo stato delle produzioni italiane».

Anche in ottobre il flusso dei visitatori fu elevatissimo e molto qualificato, se arrivarono persino i principi reali con il giovane Umberto di Savoia. La sera del 14 ottobre fu tenuto un banchetto in cui Carega a 120 espositori presenti ricordò le difficoltà superate nell'allestire la mostra mentre era in corso la spedizione dei Mille, ma anche gli scarsi assegnamenti finanziari (restavano da pagare le imprese dei lavori, nonostante che il comune di Firenze avesse versato ben 100.000 lire), ma era indubbio il

<sup>21</sup> Vedi rispettivamente A. G., *La prima esposizione italiana a Firenze considerata politicamente* e R. B., *L'esposizione è conferma dell'unità d'Italia*, in *Giornale*, cit., n. 6, pp. 46-47 (in questo numero a pp. 44-45 si trova anche una bellissima grande pianta della mostra con accurata leggenda di ogni locale) e n. 8, p. 59.



gran successo di «questo esame all'improvviso» dell'economia e del genio italiano, e finiva con l'elogiare non solo i più perfezionati prodotti della tecnologia nazionale, ma anche la "galleria economica", dove per un falso amor proprio alcuni espositori non avevano voluto figurare ed invece essa era piena di oggetti «tanto umili, quanto utili», sempre più necessari «per il benessere delle classi operaie», che devono essere «il soggetto ben degno delle nostre sollecitudini». Per questo Carega ringraziava pubblicamente anche il cavaliere Giuseppe Toscanelli, che nell'allestire un suo spazio con gli attori e gli strumenti della economia rurale pisana «ha cantato l'idillio della mezzeria, mostrando quanto appartiene all'economia domestica dei nostri contadini» del Valdarno, «là onde Toscanelli ha tolto le tinte della sua gaia tavolozza»<sup>22</sup>.

Il 2 novembre Ridolfi chiese e ottenne dal MAIC una proroga dei tempi di apertura della mostra fino al 30 novembre e successivamente fino all'8 dicembre, dal momento che a Firenze c'erano ancora molti forestieri e poi perché in quei giorni passavano in città molti deputati meridionali che stavano raggiungendo il parlamento di Torino ed erano interessati a visitare l'esposizione.

Il *Giornale* poté contare dal n. 11 del 14 novembre 1861 sul nuovo direttore Piero Coccoluto Ferrigni che, nel confermare di voler proseguire l'opera fino al compimento della collezione, divenne anche il redattore più importante, incaricato di tenere la cronaca dell'esposizione con lo pseudonimo di Yorick<sup>23</sup>. Nel suo primo articolo Yorick si dispiace che si avvicini la chiusura della mostra quando ancora soggiornano a Firenze numerosi turisti inglesi, francesi e persino tedeschi che si recano entusiasti a visitare il complesso fieristico di Porta al Prato, il quale «sembra una reggia incantata, un giardino dell'Esperidi, un Eden beato». Il giornalista si augura che l'esposizione possa rimanere aperta ancora per tutto dicembre 1861, «tanto vantaggio viene dall'odierna mostra italiana al bel paese rigenerato e tanta concordia concilia questo trovarsi e conoscersi e parlarsi fra tutti i figlioli delle province sorelle». Conviene pure eliminare gli ingressi gratuiti, perché ormai «il buon popolo fiorentino e i pacifici abitatori delle

<sup>22</sup> *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 9 del 26 ottobre 1861, pp. 70-71.

<sup>23</sup> Pietro Coccoluto Ferrigni (Livorno 1836-Firenze 1895), dotato di una memoria prodigiosa, studente del seminario di Pisa, laureato in legge a Siena, fu un celebre patriota toscano di origini meridionali, che svolse nel tempo funzioni di segretario di Puccioni, di Garibaldi e di Bastogi. Volontario nella spedizione dei Mille, combatté a Milazzo e al Volturmo, quindi diresse il giornale "L'Esposizione", dal 1864 collaborò a "La Nazione" e dal 1870 fu tra i fondatori del "Fanfulla". Giornalista brillante e ironico firmò i suoi articoli con lo pseudonimo di Yorick o Yorick figlio di Yorick. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1997, vol. 47, pp. 173-176, voce a cura di A. Cimmino.

campagne toscane» hanno percorso in lungo e in largo le grandi navate e i fioriti giardini «e una miriade di sottane di seta e di cappellini infiorati e di giubbe a coda di rondine e di guanti di capretto» può ben pagare un biglietto di ingresso<sup>24</sup>.

Il *Giornale* riferisce anche che la sera dell'11 novembre c'era stata nei locali dell'esposizione la cena sociale, durante la quale il segretario del comitato veneto consegnò a Ridolfi le carte da visita che molti artisti veneti avevano inviato alla commissione a dimostrazione che avrebbero voluto essere presenti alla mostra. Fra gli applausi lo stesso invitò a gridare viva Roma e Venezia: «Oggi l'Italia levasi a vita nuova. Sorelle di origine, di grandezza e di sventura, mancano sole al nazionale consorzio Roma e Venezia. Ma un sentimento che non falla rende certi noi tutti che in un tempo abbastanza breve esse saranno sorelle anche al risorgere». Gli applausi scroscianti dei presenti si confusero alle allegre sinfonie suonate dalla banda della guardia nazionale, che chiuse il convito con la marcia reale e l'inno di Garibaldi<sup>25</sup>.

Ancora ai primi di dicembre i visitatori della mostra erano tanti, raccolti «in allegre comitive, riuniti in crocchi amichevoli, fermi qua e là in intimi capannelli, dagli onesti montanari, scesi dalle cime degli Appennini toscani al droghiere, alle famiglie di borghesi pasciuti»<sup>26</sup>.

Domenica 8 dicembre 1861 la mostra chiuse davvero e nel discorso di congedo Ridolfi, alla presenza del re, del principe Eugenio, di Persano, di Sonnaz e altri generali carichi di luccicanti medaglie, fece un provvisorio bilancio: avevano collaborato 110 comitati e oltre 8500 espositori (3506 toscani, 1265 emiliani, marchigiani e umbri, 966 piemontesi e liguri, 886 siciliani, 780 lombardi, 455 napoletani, 253 veneti, 215 romani e 186 sardi) con oltre 21.000 prodotti messi in mostra, di cui 2000 premiati (per lo più toscani, piemontesi e lombardi)<sup>27</sup>. Insomma, siccome avevano partecipato anche numerosi espositori romani e veneti, la mostra

riunì gli italiani, gli affratellò fra di loro e senza che sorgessero gare invidiose, destò fra essi quella nobile emulazione che gli farà correre veloci nella via del progresso. L'esposizione ebbe virtù politica, forse non inferiore a quella di qualunque miglior legge unificatrice e cotesta unificazione affrettò per una via semplice, piana, lusinghiera e senza che costasse a nessuno un sacrificio, un dolore. L'esposizione finalmente chiamò i veneti ed i romani al nostro banchetto; formammo in questi giorni una sola famiglia, fu la realizzazione,

<sup>24</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 11 del 14 novembre 1861, pp. 81-82.

<sup>25</sup> *Un saluto da Venezia* in *Giornale*, cit., n. 11 cit., pp. 83-85.

<sup>26</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione*, in *Giornale*, cit., n. 13 del 4 dicembre 1861, pp. 97-98.

<sup>27</sup> Per i dati numerici vedi DI GIANFRANCESCO, *L'Esposizione nazionale*, cit., p. 110.

sebbene passeggera, di un fatto, di un grandissimo fatto, di cui la memoria non si cancella, il desiderio non può scemare e come necessità dovrà irresistibilmente e in modo permanente compirsi<sup>28</sup>.

La mostra ebbe sicuramente successo, se i visitatori alla fine furono contati in 373.595, di cui 157.484 paganti. La visita della mostra infatti «non fu privilegio delle sole classi colte e agiate, ma anche le classi povere ebbero opportunità di contemplare le meraviglie della produzione e dell'arte italiana». Arrivarono poi da varie città oltre 400 operai in visita premio e a questa “festa di famiglia” non mancarono di intervenire tanti alunni di collegi italiani, molte autorità (consiglieri reali, generali, rappresentanti di stati esteri come Usa, Svizzera, Sublime Porta, ecc.). Il clima di festa fu garantito dai concerti tenuti dalle bande musicali di vari corpi militari, da alcuni banchetti e persino da una lotteria (avente per premi alcuni oggetti esposti)<sup>29</sup>.

Le spese furono altrettanto esorbitanti se alla fine furono conteggiate in 3,5 milioni di lire (di cui solo 2,5 per gli edifici), cui doveva ancora far fronte in massima parte il finanziamento ministeriale, se dagli ingressi, dalla lotteria e dalla vendita di cataloghi furono recuperate appena 500.000 lire e dalle offerte di province e comuni 300.000 lire<sup>30</sup>. Non si era voluto coinvolgere il capitale privato alle spese dell'organizzazione della mostra e si erano solo invitate le amministrazioni locali a concorrervi finanziariamente con scarsissimi risultati se rimasero sorde all'appello proprio le aree più ricche e industrializzate del paese e a ulteriore conferma della “regionalizzazione della mostra”, va ricordato che oltre metà del contributo fu offerto dagli enti locali toscani (il comune e la provincia di Firenze da soli stanziarono 130.000 lire).

La chiusura dell'esposizione lasciò però anche un'ondata di roventi polemiche: prima ci si misero gli artisti che non ritenevano competenti i membri del giurì che doveva giudicare le loro opere (alcuni addirittura arrivarono a rifiutare i premi stessi)<sup>31</sup>, poi sorse un contrasto fra il segretario Carega e il direttore Pietro Ferrigni del *Giornale*, il primo dei quali si lamentò dell'atteggiamento troppo critico comparso negli ultimi numeri della rivista, mentre il secondo rivendicò la sua piena libertà di scrivere

<sup>28</sup> *Giornale*, cit., n. 14 del 12 dicembre 1861, p. 111 e n. 15 del 23 dicembre 1861, pp. 113-114 e *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., p. 84.

<sup>29</sup> *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., p. 86.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 103-105.

<sup>31</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 12 del 23 novembre 1861, pp. 89-90.

con lo pseudonimo di Yorick<sup>32</sup>. In effetti con il suo sarcasmo Yorick rischiò di scatenare un incidente diplomatico internazionale, quando scrisse nella sua *Cronaca dell'Esposizione* che fra i visitatori illustri «il rappresentante della Sublime Porta personificava con una sorridente fisionomia di cartapesta il fracassato Impero Ottomano». Alle rimostranze del console, dichiaratosi profondamente offeso, l'editore Bettini dovette licenziare il direttore Ferrigni, che si era «lasciato soverchiamente trasportare dalla sua vena umoristica», e fare le sue pubbliche scuse<sup>33</sup>. Da allora in avanti il *Giornale* (non più stampato da Le Monnier, ma dalla Tipografia Sarpiana) perderà qualsiasi spunto originale e diventerà un anonimo bollettino della mostra, quasi esclusivamente relegato a pubblicare i comunicati dei premi conferiti. Quindi scoppiò una polemica persino sulla destinazione da dare ai padiglioni del grande fabbricato che aveva ospitato la fiera e che si poteva considerare uno dei primi esempi di riuso di un edificio industriale: caserma per il distacco della cavalleria fiorentina o caffè grandioso come il viennese Prado o sterminato bazar permanente?<sup>34</sup> Ma lo scontro più aspro e duraturo fu un altro, quando i debitori (impresari edili, fabbri, scalpellini, fornitori di legnami, di pietre, di vetri e di altri materiali da costruzione, personale impiegato, espositori, tipografi, ecc.) reclamarono per mesi dopo la chiusura il saldo delle loro prestazioni.

Yorick scrisse al riguardo belle pagine, venate dal rimpianto per la chiusura della grande manifestazione fiorentina, mentre sollecitava il parlamento italiano a pagare velocemente i creditori «con una sanatoria pronta e completa» senza stare ad indagare sulla commissione che «fece quel che poté in pochissimo tempo»:

Ohimè! L'allegro spettacolo è finito! Dentro i cancelli e le vetrate del gran palazzo si agitò per un tempo una popolazione di operai affaccendati e rumorosi. Si staccavano quadri, si piegavano stoffe, si raccoglievano arnesi e poi si aprivano e si chiudevano casse, si succedevano barelle e carri e per tutto rimbombava alto il rumore di scalpelli e di seghe, di martelli e di grida. (...) I cancelli si chiusero stridendo per mancanza d'olio e per lamentoso dolore di chiudersi per sempre, l'orologio del frontone si fermò in tronco. (...) L'alchimista proprietario della trattoria dell'ottagono spense il fuoco dei fornelli e chiuse l'officina dei tossici con grande giubilo dell'umanità sofferente; le

<sup>32</sup> *Giornale*, cit., n. 15 del 23 dicembre 1861, pp. 119-120, Lettera di Carega.

<sup>33</sup> Vedi rispettivamente *Giornale*, cit., n. 24 del 19 aprile 1862, pp. 185-186 e n. 28 del 26 maggio 1862, p. 217.

<sup>34</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 21 del 20 marzo 1862, pp. 161-162. Alla fine il palazzo dell'esposizione, anche per gli elevati costi di manutenzione, venne abbandonato e ridotto a deposito e officina.

fontane di birra soffrirono prima un'intermittenza, poi un seccamento completo. (...) Persino la tabaccaia del giardino del lago chiuse la finestra in faccia ai suoi fumanti adoratori e fece punto allo spaccio delle vesti di fiasco che le fabbriche reali di tabacco decorano pomposamente del nome di sigari. (...) Nel deserto palazzo posò sovrana la Commissione Italiana per l'Esposizione di Londra e intorno alle sue stanze si accalcano già i colli e le casse e le balle e i fagotti di tutte le dimensioni e figure geometriche. Dai giardini è scomparsa la gaia famiglia dei fiori e le fontane zampillanti immiseriscono la ricchezza delle fresche linfe. *Sic transit gloria mundi*. (...) Dove saranno a quest'ora quei poveri pesci esiliati! Fra i quali ultimi pesci fuor d'acqua, i più tristi e lagnosi sono senza dubbio i creditori che si aggirano notte e giorno nei pressi di via Lambertesca affidando all'aria vocale le querimonie loro pietose e le imprecazioni furibonde. Come gli ebrei nel deserto, lo stuolo dei creditori aspetta la manna dal parlamento italiano<sup>35</sup>.

Ricordiamo che l'originario finanziamento ministeriale dell'8 luglio 1860 era stato di appena 150.000 lire, seguito da un altro di 550.000 lire assegnato con legge del 27 giugno 1861. Da allora il governo per quasi un anno non dette più contributi, nonostante che la commissione, trasferitasi dai locali di Porta al Prato in via Lambertesca a Firenze, venisse assediata dai creditori e di conseguenza sollecitasse interventi non più rinviabili. Nell'aprile la richiesta di un contributo di 2.647.035,47 lire arrivò finalmente alla discussione della camera, dopo che il comitato esecutivo aveva fatto pubblicare a Firenze il 18 febbraio 1862 alcuni schiarimenti per giustificare le spese con un ampio e dettagliato resoconto delle entrate e delle uscite, condiviso dall'allora ministro delle finanze Pietro Bastogi<sup>36</sup>. Lo stesso Sella, neoministro delle finanze, dovette ammettere in un discorso dell'11 aprile 1862 che le spese dell'esposizione, di gran lunga superiori alle previsioni, andavano pagate e occorreva anzi finanziare la manutenzione degli ex locali della mostra per evitare che rapidamente andassero in rovina. E a chi insinuava la necessità di nominare una commissione di inchiesta (alla fine fu nominato un ispettore-liquidatore nella persona del conte Fresia di Castino), Sella difendeva l'operato della commissione Ridolfi, che aveva operato con la massima trasparenza e aveva «reso grandissimi servigi alla patria», solo che gli espositori da 3000 preventivati erano stati tre volte superiori, di conseguenza gli spazi attrezzati si dovettero triplicare in fretta e furia. Del resto era indiscutibile che «non vi fu angolo

<sup>35</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione*, in *Giornale*, cit., n. 20 del 10 marzo 1862, pp. 153-154.

<sup>36</sup> *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., docc. LXXXIII e LXXXIV. Sui disavanzi della mostra, relative polemiche e dibattito parlamentare vedi DI GIANFRANCESCO, *L'Esposizione nazionale*, cit., pp. 86-91.

d'Italia, per remoto che fosse, dal quale o un agricoltore o un industriale non si affrettasse a mandare i suoi prodotti alla prima mostra dei prodotti italiani». Certo, qualche spesa si poteva evitare, ma non si potevano rimandare a casa 6000 espositori. La mostra «riuscì benissimo» e il successo dei visitatori fu strepitoso, ma l'introito dei biglietti di ingresso era stato minimo. Sella ricordava anche che il significato politico e la valenza economica della mostra dovevano essere pagati, perché «se l'Italia non sviluppa la sua agricoltura, se non svolge le sue industrie, se non mette in movimento tutte le sue ricchezze, giova ripeterlo apertamente, l'Italia non si potrà fare» e l'esposizione fiorentina aveva dato un contributo fondamentale in tal senso. Dopo un acceso dibattito Sella riuscì a convincere la camera a finanziare la richiesta della commissione, che venne approvata con non pochi voti contrari il 22 maggio 1862<sup>37</sup>.

##### 5. *Primi bilanci e valutazioni*

Oltre che una fiera dei prodotti nazionali e la festa di un popolo alla ricerca della propria identità, l'esposizione fiorentina si può considerare la prima «vetrina della borghesia italiana al potere, (...) il luogo in cui sorgono le forme dello spettacolo moderno, tutti i tipi di reclame e in cui si assestano i codici comunicativi rivolti alle masse»<sup>38</sup>. Insomma essa fu un grosso evento mediatico che aveva occupato per mesi le pagine dei giornali (da «La Nazione» alla «Gazzetta del Popolo», dal «Monitore Toscano» al satirico «Il Lampione», ecc.). Nell'avvicinarsi del natale 1861 comparvero addirittura

<sup>37</sup> *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, cit., I, pp. 155-164. Si può seguire tutta la trafila per l'approvazione del finanziamento anche nella ironica e a volte sarcastica prosa di Yorick in *Cronaca dell'Esposizione* sul *Giornale*, cit., n. 22 del 29 marzo 1862, pp. 169-170; n. 23 del 5 aprile 1862, pp. 177-178 e n. 24 del 19 aprile 1862, pp. 185-186 (il segretario Carega era partito alla volta di Torino per perorare personalmente le ragioni dei creditori nella speranza che il nuovo ministro delle finanze Sella, sostenitore da sempre dell'esposizione, non si rimangiassero i tanti elogi espressi durante la sua visita della mostra fiorentina). Queste polemiche fecero sì che la *Relazione generale* di Francesco Protonotari sulla mostra uscisse solo nel 1867 e che Carega, primo accusato di aver fatto troppe spese nell'organizzare l'evento, dovette a lungo difendere puntigliosamente se stesso e l'operato dell'intera commissione, come dimostrano le pubblicazioni *L'Esposizione Italiana* e *Francesco Carega* (Firenze 1862) e *Esposizione tenuta a Firenze nel 1861. Ultime parole del cav. comm. Francesco Carega già segretario generale della Commissione Reale dirigente l'Esposizione* (Firenze 1868). Sul Carega (1831-1905), patriota (fu volontario a Curtatone nel 1848), proprietario fondiario illuminato della fattoria delle Muricce presso Collesalveti, politico di primo piano nelle vicende toscane del 1859, georgofilo, collaboratore del «Giornale Agrario», massimo organizzatore della mostra toscana del 1857 e di quella italiana del 1861 con tutte le conseguenze successive, vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 20, pp. 48-51, voce a cura di C. Pazzagli.

<sup>38</sup> M.A. PICONE PETRUSA, *Premessa a Le grandi esposizioni in Italia*, cit., pp. 5-6.

alcune strenne dedicate alla campionaria fiorentina, che dovettero avere anche un indubbio successo se videro immediate ristampe, come il già ricordato *Viaggio attraverso l'Esposizione Italiana del 1861. Guida critico-descrittiva con la pianta del Palazzo dell'Esposizione* (Firenze, Bettini 1861), compilato da Yorick, venduto a 2 lire e subito ristampato; l'*Indicatore per il forestiero a Firenze nella circostanza della prima Esposizione industriale italiana* (Firenze, Bettini 1861), una guida particolare per i visitatori stranieri, e la *Strenna per l'Esposizione Italiana in Firenze* (Firenze, Cellini alla Galileiana 1861), una raccolta di versi ispirati dalla mostra a vari poeti estemporanei, fra cui Napoleone Giotti, Marianna Giarrè, Emilio Frullani e la famosa improvvisatrice abruzzese Giannina Milli<sup>39</sup>.

E come avviene per tutti i grandi eventi, ben presto si provarono a formulare alcuni sommari rendiconti. Fin da metà febbraio 1862 il *Giornale* volle lanciare *Un'occhiata retrospettiva alla Esposizione Italiana* con un articolo di U. B. Attraverso un rapido percorso per le classi merceologiche l'autore giudicava il valore dei prodotti esposti secondo impressioni personali e riportando il giudizio dei giurati. U. B. era rimasto particolarmente colpito dallo splendore della classe I (Floricoltura e orticoltura), che «riuscì graziosamente disposta, bellissima, incantevole quant'altra mai» con 180 espositori di cui 60 premiati; mentre la classe II (Zootecnica) «non rispose all'aspettativa», perché «la mostra fu affatto toscana anziché italiana» con appena 46 premiati. La classe III (Prodotti agrari e forestali) era risultata ricca di frutta, oli, mieli, cere, bozzoli, lane e persino letami provenienti da ogni parte di Italia con ben 558 espositori, 45 premiati e 61 degni di ricordo onorevole. La classe IV (Meccanica agraria) fu abbastanza deludente (la sezione Irrigazione era rimasta desolatamente vuota senza nemmeno «un volgare innaffiatoio») con soli 158 espositori, di cui 58 premiati: non era un buon segnale perché era evidente che in molte province italiane «procedesi alle più importanti operazioni agricole con metodi provenienti in retta linea da Cam e da Noè». Ben 1482 espositori, di cui 477 premiati, si erano registrati nella classe V (Alimentazione e igiene) con gran dovizia

<sup>39</sup> *Giornale*, cit., n. 13, p. 103; n. 15, p. 120 e n. 48, p. 348. La produzione editoriale fiorentina collegata all'esposizione fu enorme (insomma fu una vera boccata di ossigeno per le tipografie locali), se fra il 1860 e il 1862 (con appendici fino al 1867-68) apparvero una trentina di opere (sia pure di diversa mole, dall'opuscolo alla raccolta in più volumi). Barbera pubblicò tutti i documenti ufficiali (atti, cataloghi, relazioni e consigli dei giurati); Bettini il *Giornale La esposizione*, guide, indicatori e viaggi; Cellini strenne e altri opuscoli; Le Monnier opuscoli; Mariani il sistema di classificazione a uso degli espositori e dei giurati, un catalogo delle opere artistiche, e un altro dei libri a stampa e codici esposti dalla Biblioteca Riccardiana, ecc. Per uno sguardo d'insieme cfr. *Clio. Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*, Milano 1991, vol. 17, Luoghi di edizione, Firenze, pp. 14582-14595

di vini, formaggi e salumi che facevano bella mostra sui banconi attirando l'attenzione e l'appetito dei visitatori. Ricca appariva anche la classe VI (Metallurgia e mineralogia) con 331 espositori e 115 premiati: erano infatti state esposte tante armi e persino acque minerali. Non troppo preziosa invece risultò la classe VII (Lavorazione di metalli) con 243 espositori e 77 premiati per lo più per oggetti di oreficeria, argenteria e numismatica. Altrettanto poco valida (sia pure in mezzo a qualche congegno interessante) parve la classe VIII (Meccanica generale) con 126 espositori di motori di vario genere e 33 premiati. Migliore la classe IX (Meccanica di precisione) con 136 espositori (di orologi, pesi e misure, materiali didattici e strumenti musicali, fra cui alcuni splendidi pianoforti) e 33 premiati (compreso l'abate Caselli con il suo famoso pantelegrafo, capace di trasmettere a distanza non solo parole anonime, ma segni manoscritti personali come ritratti e disegni). Nella classe X (Chimica) gli espositori (di saponi, candele, pomate, fiammiferi, prodotti fotografici e pirotecnici) erano stati 282 e 103 i premiati. Nella classe XI (Arte vetraria e ceramica) 130 erano stati gli espositori e 96 i premiati, anche se i prodotti degni di encomio erano solo quelli delle due ditte Richard e Ginori. Nella classe XII (Costruzioni edili) gli espositori di materiali da costruzione, cementi, malte, ecc. erano stati 199 e i premiati 65 senza grandi distinzioni. Eccellente la classe XIII (Setificio), dove «la bellezza incontestabile del prodotto nostrano venne splendidamente addimostrata, come lo fu l'inferiorità nostra nelle stoffe operate» con ben 448 espositori e 313 premiati. La classe XIV (Lanificio) contava appena 62 espositori e 22 premiati. La classe XV (Cotonificio), con i suoi 98 espositori e 41 premiati, poteva «essere una delle tante industrie nuove da tentarsi in Italia», se proprio in Sicilia, dove c'era la massima coltivazione del cotone nazionale, l'industria cotoniera era del tutto assente. Nella classe XVI (Lino, canapa, ecc.) gli espositori erano 89 e 33 i premiati. Era comunque importante che in questa classe si fossero presentati diversi espositori con fibre tessili nuove (corde di agave e di palma, fili di salice, di alga e di malva, treccia di foglie di granturco, ecc.), anche se pure in questo caso erano predominanti gli operatori toscani con 38 produttori di oggetti di paglia intrecciata. La classe XVII (Pellicceria) presentava 195 espositori di oggetti di pelle e tappezzeria di ogni tipo (carrozze comprese), di cui 68 premiati. Nella classe XVIII (Vestimenta) gli espositori di abiti, cappelli, ricami, prodotti di toeletta e persino balocchi erano 437 con 115 premiati. La classe XIX (Mobilia) era sicuramente una delle «più belle e sorprendenti di tutte» con 279 espositori, 73 premiati e 35 menzionati con onore. La classe XX (Stampa e cartoleria) lasciava invece a desiderare con soli 133 espositori e 50 premiati. La classe XXI («Galleria economi-



ca»), rimasta priva di un proprio catalogo, ottenne 35 premi. «Poverissima» risultò la classe XXII (Architettura) con 82 «saggi di disegni e piante architettoniche» ed appena 6 premiati. Molto ricca la classe XXIII (Pittura, incisione, disegno e litografia) con 476 espositori che misero in mostra 1065 opere riportando 82 premi. E buona sembrò la classe XIV (Scultura), dove 86 artisti esposero 274 loro opere e ottennero 44 premi<sup>40</sup>.

Anche Yorick nel suo fortunato *Viaggio o guida critico-descrittiva* ci ha lasciato le sue impressioni con grande immediatezza, aggiungendo nuovi particolari. Veniamo così a sapere che il soffitto del palazzo era diviso in 198 compartimenti ricoperti di tela, volta a moderare la luce trasmessa dalla vetrata del tetto, nei quali erano dipinti gli stemmi di altrettante città e province italiane. I lati della navata o andana di sinistra era costellata di uffici (ispettore di polizia, lotteria, comitati di Roma, Venezia, Firenze, Londra, servizio sanitario, sede della redazione del giornale «La Esposizione», gabinetto di lettura («dove con 25 centesimi di lira si potevano leggere giornali francesi, inglesi e italiani»), stanza d'ordini, segreteria generale, toelettes, ecc. Nella galleria di destra c'era la birreria del fiorentino Leopoldo Bomboni, dove si servivano maccheroni, roastbeef e soprattutto «una fontana perenne di birra e di acqua gazosa»; seguiva il laboratorio fotografico di Pietro Semplicini, direttore della Società Fotografica Toscana; qui e al piano sovrastante si poteva vedere «la pubblica mostra di belle arti, che è la più splendida affermazione del primato italiano nella storia della civiltà contemporanea» con sculture di Emilio Santerelli, Salvino Salvini, Ulisse Cambi, ecc.; quadri di Giuseppe Bezzuoli, Giuseppe Sabatelli, Girolamo Induno, Carlo Ademollo, ecc., compresi alcuni giovani pittori come Signorini, Borrani e Cabianca «appartenenti alla scuola novella che chiamano degli effettisti». Fra questi colpivano moltissimo il visitatore il quadro di Borrani che raffigura una *Giovinetta che lavora alla bandiera tricolore*, acquistato dal principe Eugenio di Savoia; il «graziosissimo quadretto» di Induno con *Garibaldi a Caprera* e l'altro con *Genitore che riceve una lettera dal campo di battaglia*, oltre all'*Imboscata dei bersaglieri* di Silvestro Lega e *Un attacco* di Enrico Pollastrini. Nella sala delle gemme c'era una gran collezione di medaglie e lingotti d'oro e d'argento della Zecca Fiorentina; seguiva la stanza del conio dove veniva fabbricata e venduta ad una lira la medaglia commemorativa della mostra; un piccolo spazio era riservato ai prodotti della repubblica di San Marino (fucili, formaggi, vini e pietre fossili); nella stanza dedicata alla stampa si poteva vedere un grosso torchio della R. Stamperia Cambiagi di Firenze. Fra i prodotti alimentari Yorick ci

<sup>40</sup> *Giornale*, cit., n. 18 del 12 febbraio 1862, pp. 140-142.

ricorda l'abbondanza di pasta, carne salata, salumi, formaggi, caciocavalli e vini di ogni tipo (aleatico, moscato, grignolino, barbera, lambrusco, spumante, ecc.), seguiti da dolciumi per ogni gusto, come giulebbi, panforti di Siena (esistevano già le marche Parenti e Saporì), confetti e poi ancora prodotti farmaceutici esposti al ballatoio lungo la navata destra. Al ballatoio di sinistra fra serrature, lucerne, viti, chiodi, c'erano prodotti di cartoleria e scaffali con la produzione libraria di Le Monnier, Barbera, Utet, ecc., più in là pettini, ombrelli, ricami, sottane, bottoni, cappelli, scarpe, profumi e saponi. Nell'ottagono, fuori del palazzo, giganteggiavano i prodotti del R. Arsenale Militare di Torino, «il grave e maestoso» cannone Cavalli, la trattoria con caffè, dove si spende molto e si mangia male, le vetrine del Museo di Storia Naturale di Pisa «con bellissimi animali impagliati» e fuori all'aperto il giardino zoologico con struzzi, canguri, gazzelle, aironi, cigni, ecc. Da un lato si apriva la grande galleria delle macchine prodotte dalle fabbriche di Pietrarsa e Sampierdarena, con vagoni ferroviari, caldaie, macchine a vapore, prodotti dell'Arsenale Marittimo di Genova, dell'Amministrazione delle Regie Miniere e Fonderie del ferro di Toscana, fino al nuovo motore Barsanti-Matteucci, che gira «mosso dalla forza di un gas incendiato con successive esplosioni, da una elettrica scintilla: il sapiente meccanismo compie i suoi giri incompresì e s'apparecchia a cambiare la faccia dell'universo sostituendo la sua nuova e sconosciuta potenza a quella del vapore impiegata fin qui». Meritevole di visita era anche il padiglione Toscanelli con l'economia rurale della provincia di Pisa esposta «con amorevole sollecitudine e rara diligenza». Attiravano l'attenzione dei visitatori l'apparecchio elettrico Vincenzi inventato per evitare gli scontri ferroviari; la collezione di carrozze e omnibus; le ceramiche Ginori di Doccia, quelle Richard di San Cristoforo a Milano, di Palme a Pisa, i cristalli Schmid di Collevaldelsa e nella sala del trono la mostra delle fotografie dei principali fotografi italiani: Alinari di Firenze, Marzocchini di Livorno, Duroni di Milano e soprattutto Alfonso Bernoud che nei suoi stabilimenti di Firenze, Livorno e Napoli aveva introdotto per primo in Italia gli ultimi perfezionamenti dell'arte e aveva impresso il massimo sviluppo alla fotografia.

Una relazione sui prodotti della classe IV (Meccanica agraria) ce la offre anche un redattore del *Giornale* che, prima anonimo poi con la sigla P.L.D.F. (prof. Luigi della Fonte, docente di agricoltura all'Istituto Tecnico Fiorentino), tenne la rubrica *Visita di un campagnolo all'Esposizione*. Sicuramente perfetta risultava la classificazione dei prodotti (arnesi da lavorare la terra, da spargere, da tagliare, da trasporto, da manipolare i prodotti, da allevamento, da irrigare, da fognare e altri). Fra gli arnesi manuali, non tanti in verità, si segnalavano in particolare due bidenti di tali Mori di

Greve e Semplici di Tavarnelle e il tridente del fiorentino Sabatier, ottimi per lavorare al posto della vanga i terreni galestrosi delle vigne delle colline chiantigiane rendendo la terra soffice senza il rischio di tagliare le radici delle viti. Buone anche le zappe e vanghe leggere del Ciani di Modigliana, molto adatte a lavorare le terre gentili ai piedi di gelsi ed olivi. A tal riguardo il visitatore aveva trovato molto buone le zappe e vanghe esposte nella "galleria economica" dalle Collezioni Bresciane costruite in ferro malleabile piuttosto conveniente. Se gli arnesi manuali ebbero poco spazio, molto lo ebbero invece quelli tirati dagli animali con una produzione «non inferiore a quella delle più civili ed avanzate nazioni». L'autore a questo punto fa una storia degli aratri antichi e moderni, con riferimenti alle modifiche apportate nel tempo e in particolare in Toscana dal 1822 in avanti da Ridolfi, Lambruschini e Cambray Digny nel processo di perfezionamento del coltro toscano. Molti degli 80 aratri esposti erano prodotti dalla fabbrica Ridolfi di Meleto, «la più antica e ancora la migliore in Italia», allora diretta e gestita da Benedetto Ciapetti di Castelfiorentino, che con le loro diverse montature ferree e lignee si adattavano molto bene ai terreni argillosi o calcarei di collina; altri «eccellenti aratri dalla costruzione perfetta» erano prodotti dalla fabbrica di San Cerbone del senatore Raffaello Lambruschini e funzionavano bene soprattutto nei terreni alluvionali; mentre il conte Guglielmo Cambray Digny aveva presentato tre aratri, due da rinnovo con e senza ruota e uno piccolo per lavori superficiali, prodotti nella sua fabbrica di Schifanoia con «ottima costruzione» e validi per terreni argillosi, calcarei e silicei. Accanto ad essi erano esposti diversi grandi aratri del modello Sambuy, come i tre «di buonissima costruzione» delle officine Gauthier di Torino. Figuravano poi altri coltri toscani più economici prodotti da officine minori, come quelle Torelli di Luco e Gotti di Ghizzano. Il visitatore si diceva però «dolentissimo» che le officine di strumenti rurali di Peccioli, Capannoli, Nugola e Collesalveti e soprattutto l'Istituto Agrario Pisano non avessero preso parte alla mostra, «primo vero convegno dell'industria nazionale», perché nella vasta provincia di Pisa si costruivano aratri di tipo toscano con «importanti leggerissime modifiche», come aveva dimostrato il neo deputato di Pontedera Giuseppe Toscanelli, nel presentare «una perfetta copia del coltro toscano che egli adopra col miglior successo nelle di lui belle tenute del pisano e un coltro Ridolfi armato nell'ala di alcune coltelle atte a sminuzzare la terra, specialmente se dotata di corteccia erbacea molto fitta, raggiungendo un buon intento, però con grande aumento di fatica degli animali». Il discorso dell'autore quindi si allargava a ricordare quanti avevano in quel tempo cercato di adattare l'aratro Dombasle alle condizioni del suolo italiano, come i costruttori Fissore di Tortona,

Geminardi di Vercelli, Mona di Brescia, Giacomelli di Treviso, Botter di Bologna e Lopresti di Palermo. Meritevole di menzione appariva anche il piccolo aratro del fiorentino Sabatier, che tirato da un cavallo, consentiva di tenere sempre soffice il suolo del vigneto. Insomma la mostra fece vedere come ogni tipo di suolo in Italia poteva contare su aratri adeguati.

Le ultime corrispondenze dal nostro campagnolo parlavano abbastanza rapidamente di strumenti rurali da taglio (pregevoli quelli per potare), di macchine mietitrici Mack Cormick e trebbiatrici Clayton e Renaud et Lotz, perfezionate da Rummele di Milano, Cosimini e Bertilacchi di Grosseto, Giacomelli di Treviso, ecc., di molini da farina, di frantoi e strettai da olio (Sivieri di Peccioli, Landucci di Montepescali, Cosimini di Firenze e Guppy di Napoli), di macchine per sgranare il granturco, di ammostatrici d'uva (Ciapetti di Castelfiorentino), ecc.<sup>41</sup>.

P.L.D.F. a questo punto volle indicare al pubblico come una delle persone meritevoli di encomio incontrate all'Esposizione fosse Giuseppe Toscanelli, rampollo della famiglia più facoltosa di Pisa, grande figura di patriota durante l'assedio di Venezia, da lui conosciuto fin dal 1850 nella sua tenuta della Cava presso Pontedera. Ricorda che Giuseppe Toscanelli fin da allora pensava a darsi «con ogni cura al miglioramento delle terre della famiglia con l'intendimento di giovare a sé, ai vicini e di combattere lo straniero!». Lo studio dell'agronomia e la passione per l'agricoltura facevano ormai vedere i loro frutti alla Cava, «ove scorgi una raffinatezza singolare nei migliori metodi agrari praticati che lo resero uno dei coltivatori più intelligenti della vallata, uno dei proprietari maggiormente attivi e diligenti. Egli, non disgiungendo lo studio del miglioramento delle sue proprietà da quello generale del regno, sente la necessità che abbiamo in Italia di una carta agronomica, di una statistica esatta della nostra agricoltura nelle sue varie fasi (...). È per questa ragione che in un angolo tutto dedicato a questo oggetto nel gran palazzo dell'Esposizione, tu vedesti raccolto tutto ciò che si riferisce ad una delle principali aziende della provincia pisana», compresa «una casa colonica al naturale costrutta in legno, colle sue stalle e le masserizie del colono, nulla trascurando di tutto quello che si riferisce alla vita intellettuale o morale. Aveva fornite le stalle, gli ovili, i porcili, i pollai di tutti gli ordinari animali, alimentati nelle nostre aziende coloniche». Insieme Toscanelli aveva pubblicato «un aureo libretto», dove aveva tracciato «una pittura completa

<sup>41</sup> *Giornale*, cit., n. 20 del 10 marzo 1862, p. 158; n. 22 del 29 marzo 1862, pp. 171-173; n. 26 dell'8 maggio 1862, pp. 206-207; n. 29 del 2 giugno 1862, pp. 229-230; n. 30 del 9 giugno 1862, p. 238; n. 36 del 15 luglio 1862, pp. 282-283; n. 40 del 31 luglio 1862, pp. 314-315 e n. 45 del 31 agosto 1862, pp. 356-358.

dell'agricoltura della sua provincia. Se un lavoro come quello eseguito dal Toscanelli si avesse per ogni valle d'Italia, sarebbe un gran cammino fatto per raggiungere l'intento di un quadro comparativo e statistico dell'agricoltura del regno, di cui l'Italia ha il massimo bisogno»<sup>42</sup>.

Lo stesso redattore P.L.D.F., dopo che il *Giornale* aveva dedicato qualche attenzione al bestiame da lavoro esposto in una sezione «non ricca né interessante» per le difficoltà di trasporto dei capi rimasti quasi esclusivamente toscani, dove comunque faceva «molto bel saggio di sé la razza chianina per il suo miglioramento in Toscana»<sup>43</sup>, parla degli ovini esposti in mostra. Erano appena 137 capi di razza comune, pisana, pugliese, meticcica, merina e Rambouillet, ma meritavano che si lanciasse un appello agli allevatori perché le pecore venissero selezionate e trattate bene al pari del bestiame da lavoro, come avevano cominciato a fare in Toscana il Col-lacchioni in Valtiberina, il Ponticelli in Maremma, il Gori Pannilini nel Senese, il Siemoni in Casentino e il Giuntini nel Pisano<sup>44</sup>.

L'ultima corrispondenza di P.L.D.F. fu sui vini, appartenenti a oltre 400 espositori provenienti da ogni parte d'Italia, di cui 172 toscani, 90 siciliani e 73 emiliani-marchigiani, 31 piemontesi, 15 sardi, ecc. che riportarono numerosi premi. Se i prodotti meridionali vincevano per gradazione alcolica, quelli piemontesi si distinguevano per manifattura perfetta, mentre «la Toscana fa una più che meschina figura sotto questo punto di vista. Ciò devesi alla poca cura avuta finora dai nostri possidenti per questo prodotto e per il sistema colonico. I toscani abbisognano in questo momento di darsi con ogni premura a imitare gli altri fratelli d'Italia subalpina e meridionale e questo non può essere che opera dei proprietari diligenti e di fattori non infingardi. Il colono non potrà mai di per sé addestrarsi a questa manifattura che richiede tempo, diligenza e mezzi senza l'iniziativa che debbono dargliene gli uomini preposti alla loro direzione. Io non credo che si possa migliorare questo prodotto senza tener dietro scrupolosamente prima alla scelta dell'uve, secondo alla diligenza nella vinificazione»<sup>45</sup>.

La settimana successiva, con il n. 49 del 30 settembre 1862, il *Giornale* cessava le sue pubblicazioni (lasciando all'ultimo n. 50 l'incombenza di

<sup>42</sup> *L'economia rurale della provincia pisana. Esposizione del deputato cav. Giuseppe Toscanelli*, in *Giornale*, cit., n. 32 del 23 giugno 1862, pp. 251-253. Un altro elogio del Toscanelli si trova anche in *Giornale*, cit., n. 20 del 10 marzo 1862, p. 160 (*Premi. Collezione monografica dell'economia rurale dell'agro pisano*).

<sup>43</sup> *Giornale*, cit., n. 25 del 30 aprile 1862, pp. 196-197.

<sup>44</sup> *La esposizione degli animali utili all'agricoltura*, in *Giornale*, cit., n. 35 del 7 luglio 1862, p. 275.

<sup>45</sup> *Vini*, in *Giornale*, cit., n. 48 del 23 settembre 1862, pp. 378-379.

produrre gli indici e la copertina complessiva dell'intera raccolta). Il congedo dell'editore Bettini nell'ultima pagina (p. 392) ammetteva tutte le difficoltà incontrate nell'impresa. La storia del *Giornale La Esposizione Italiana* «è la storia di dolorosi guai, che strozzarono in culla questa innocente pubblicazione. (...) Gli associati non superarono mai i 1400; i letterati e gli scienziati, a cui avemmo fin da principio ricorso per aiuto e consiglio, non stimarono bene rispondere al nostro invito. Le stesse incisioni in legno furono opera più difficile ad ottenere di quello che non paresse prometterle». Per la diserzione di vari collaboratori il periodico aveva perduto la sua unità e aveva dovuto sostituire gli stessi direttori. E ciascuna direzione «riceveva dalle mani dell'altra il moribondo, per rimetterlo in gambe e finiva poi col dargli tra capo e collo il colpo di misericordia». Nonostante questi difetti, il *Giornale* restava un documento importante dell'Esposizione, tanto più importante in attesa dei promessi rapporti ufficiali non ancora pubblicati. Pertanto l'editore concludeva orgoglioso:

L'Esposizione Italiana è un fatto solenne che non ha mestieri di raccomandazione. L'Italia vi mirò per la prima volta se stessa e quello che fosse capace di fare con maraviglia dei nostri e degli stessi stranieri. E quando si pensi che quest'opera solenne fu quasi improvvisata, a tanto bene, oltre a darne il debito onore a coloro che la promossero e a quelli (sia detto per giustizia) che in onta a mille difficoltà la posero insieme, si terrà forse in miglior conto il pensiero di chi volle anche a proprio sacrificio lasciare memoria<sup>46</sup>.

#### 6. *La partecipazione degli imprenditori agricoli toscani*

Veniamo adesso ad analizzare l'apporto toscano all'esposizione limitandoci al settore agricolo. Su 218 espositori complessivi della prima classe della Floricoltura e orticoltura 140 erano toscani. Più precisamente fra le varie sezioni e sottosezioni troviamo grossi nomi e istituzioni, spesso premiati alle precedenti esposizioni toscane, e larghe partecipazioni. Per le piante da giardino, dove i toscani erano 41 su 50, si notavano Emilio Barducci di Firenze (con tanti esemplari, fra cui 19 varietà di begonia, 3 di croton, 9 di caladium, 2 di dieffembachia, 8 di maranta, ecc.), Emilio Bonafedi giardiniere del prof. Emilio Santerelli di Firenze (con 80 varietà di lantana, 120 di verbena, 200 di dalia, ecc.), il conte Demetrio Bouturlin di Firenze (con 16 varietà di rododendro), Cesare Conti di Sant'Iacopo in Polverosa (con begonie, croton, ficus, ibisco, ecc. e 80 varietà di dalia), il principe

<sup>46</sup> *Il Giornale L'Esposizione Italiana*, in *Giornale*, cit., n. 40 del 30 settembre 1862, p. 392.

Anatolio Demidoff di San Donato (con collezioni di aralia, maranta, croton, dracena, ficus, begonia, ecc.), Cesare Franchetti di Firenze (con 300 varietà di dalia, collezioni di garofani, di gerani, di salvie, di verbene, ecc.), il conte Ugolino della Gherardesca di Firenze (con 100 varietà di gloxinie ottenute per seme dal suo giardiniere Raffaello Mercatelli), il Giardino di Boboli (con 17 varietà di jasminum, 15 vasi di aster cinese e 60 di agrumi), il Giardino di Castello (con 10 varietà di jasminum e 30 vasi di aster cinese), il Giardino di Marlia, il Giardino della Petraia, Silvestro Grilli di Firenze (con 31 varietà di acacie, aralie, arucarie, gardenie, 7 varietà di pittosporo, 7 di veronica, ecc.), il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze (con 14 varietà di begonia, 12 di caladium, dracene, euforbie, zinnie), Giuseppe Nutini per conto della ditta Margheri di Firenze (con tantissimi abeti, cedri, cipressi, ginepri, pini, tassi, ecc.), l'Orto Botanico dei Semplici di Firenze (con molte piante medicamentose come aloe, canfora, euforbia, passiflora, ecc.), il marchese Ferdinando Panciatichi di Firenze, Emilio Pistolesi giardiniere a Careggi di Carlo Schmitz (con una collezione di begonie), il marchese Cosimo Ridolfi di Firenze (con collezioni di dracene, di maranta, di croton, di begonie, di caladium coltivate dal suo giardiniere Luigi Montagni nella villa di Bibbiani), il cav. Carlo Schmitz di Firenze (con parecchie collezioni, fra cui 6 di dracene, 7 di maranta, 20 di caladium e di dalie), lo Stabilimento Agrario-Botanico Labronico di Livorno, Giulia Stibbert di Montughi (con 25 vasi di verbene, 20 di gerani, ecc.), il marchese Carlo Torrigiani di Firenze, ecc. Per le piante da piantonaio i toscani erano 14 su 18: fra questi si possono ricordare il prof. Antonio Bartolini di Castello con 50 peri coltivati in vaso; Giuseppe Norci di Lari con funghi delle terme di Acqui; Stefano Pagliai di Firenze con 50 fichi e 50 viti in vaso; la Società Toscana di Orticoltura di Firenze con olivini da seme; Luigi Taruffi, agente del cav. Giorgio Magnani di Pescia, con tante varietà di viti, olivi, gelsi, peri e meli in vaso; Antonio del Vaso sempre di Pescia con ogni genere di frutto in vaso e barbatelle varie. Per i fiori invece i toscani erano 2 su 5 con Silvestro Grilli (con tante rose) e Giuseppe Nannucci di Firenze (con fiori recisi). Per la frutta, dove i toscani erano 50 su 87, si possono ricordare la tante volte già premiata Amministrazione Forestale Casentinese di Pratovecchio (con uva, mele, pere, pesche e susine), il cav. Odoardo Bartolini di Campo presso Pisa (con 58 varietà di pere, 27 di mele, 6 di susine e 5 di pesche), il Giardino di Boboli (con 23 varietà di pere, 10 di mele, 10 di pesche, 7 di susine e 50 di uva), Silvestro Grilli di Firenze (con 164 varietà di pere, 72 di mele, 19 di pesche, 8 di susine e 216 semi di ortaggi diversi), il solito marchese Ridolfi con 316 varietà di frutta proveniente dalla fattoria di Bibbiani (80 pere diverse, 46 mele, 15

fichi, 20 pesche, 18 poponi, 14 noci, 44 uve, 20 uve americane, 14 altre uve e persino frutti di vaniglia), Antonio Salvagnoli con 162 varietà di uve italiane ed estere della fattoria di Corniola, oltre a molte tenute demaniali. Per gli ortaggi i toscani erano 12 su 24 espositori e la facevano da padrone l'Amministrazione Forestale Casentinese (collezioni di poponi e di cocomeri e di ortaggi), il Giardino di Boboli (con 60 varietà di peperoni, 10 di pomodori, 16 di basilico e 8 di melanzane) e la ditta Francesco Ricci di San Marco Vecchio (con 18 varietà di popone e 24 di zucca). Per le arti e manifatture relative i toscani erano 21 su 34 e troviamo fra gli altri i fratelli Cantagalli di Firenze per vasi, Francesco Falciani di Impruneta per vasi, il marchese Lorenzo Ginori Lisci di Doccia per sedili, vasi, paniere, ecc., vari Vanni di Impruneta per vasi, ecc.

Nella seconda classe della Zootecnica su 614 campioni animali complessivi esposti ben 558 erano toscani. I vaccini erano prerogativa dei soli toscani con addirittura 254 capi su 271: si distinguevano gli esemplari (vitelli, vacche, tori) della tenuta delle Case del marchese Ferdinando Bartolommei, dei fratelli Collacchioni di Borgo San Sepolcro, del principe Anatolio Demidoff di Firenze, della tenuta di Populonia di Giovanni Desideri (bufali), della tenuta di Schifanoia in Mugello del conte Guglielmo Cambridge Digny, della fattoria Calcherelli del marchese Paolo Farinola, della tenuta della Parrina del priore Guido Giuntini, delle tre tenute di Pisa, di San Rossore e di Poggio a Caiano della Intendenza della Reale Casa, dell'Istituto Agrario delle Cascine, della tenuta di Montecchio presso Pontedera di Roberto Lawley, della tenuta del Tombolo della Mensa Arcivescovile di Pisa, della fattoria di Meleto di Cosimo Ridolfi, delle tenute private dei Lorena di Pratovecchio e di Badia a Prataglia in Casentino amministrare da Carlo Siemoni, delle tenute demaniali di Abbadia, di Acquaviva, di Bettonle, di Creti, di Foiano, di Fontarronco, di Montecchio e di Frassineto in Valdichiana (per la razza chianina), di Cecina, di Cafaggiolo, di Grosseto e di Marlia, della tenuta della Cava presso Pontedera di Giuseppe Toscanelli, ecc. Degli 83 equini esposti (cavalli, puledri e pochissimi muli) 58 erano toscani: la maggior parte erano delle tenute reali di San Rossore e Coltano presso Pisa, di quelle demaniali di Valdichiana, di San Lorenzo a Volterra e di Grosseto, della Mensa Arcivescovile di Pisa, del priore Giuntini di Firenze, della tenuta della Fratta del cav. Augusto Gori Pannilini di Siena e di alcuni allevatori grossetani come Enrico Andreini, Carlo Giuggioli del Commendone, casa Corsini della Marsiliana, casa Lorena all'Alberese, casa Sergardi alla Sticcianese. Dei 62 campioni di ovini esposti (in alcuni casi erano branchetti di animali segnati con un unico numero e formati da pecore comuni, pugliesi, meticce, merine e poche capre) 57 erano toscani:



per lo più arrivavano dalle tenute demaniali della Valdichiana, dai possessi casentinesi e maremmani dei Lorena, rispettivamente amministrati da Carlo Siemoni e Guglielmo Ponticelli, dalle tenute reali di Marlia e di San Rossore, dalla tenuta di Capalbion dei fratelli Collacchioni e dalla tenuta della Marsiliana del principe Corsini. Dei 36 suini esposti (maiali e alcuni «cignali») addirittura 35 erano toscani (solo uno era sardo) e appartenevano al marchese Camillo Corsi del Casentino, al principe Demidoff di San Donato, al conte Augusto Gori della tenuta di Farnetella nel Senese, al marchese di Laiatico della tenuta di Renaccio in Valdarno, al cav. Niccolò Maffei di Volterra (i due cinghiali), al solito Siemoni e alle tenute demaniali di Valdichiana e di San Lorenzo presso Volterra. Tutti i 157 campioni di pollame esposti (piccioni, galline, pavoni, fagiani, tortore, oche, tacchini) erano toscani. Avevano portato un numero consistente di capi Raffaello Aleotti di Firenze (tutti piccioni di razza volteggiatrice, mantovana, parucca, francese, monaca, bacchettona, gozzona, cappuccia, ecc.), il cav. Ubaldo Maggi di Firenze (piccioni e tantissimi polli di razza inglese, turca, indiana, olandese, ecc.), Adelaide Marchi Donnini di Firenze (anatre e tortore), le tenute demaniali della Valdichiana (soprattutto oche e tacchini), di Cecina e del Mugello, ecc. In mostra nessuno aveva esposto api e pesci, ma la reale tenuta di San Rossore presso Pisa aveva portato una coppia di cammelli e la tenuta demaniale di San Lorenzo a Volterra una lepre e due conigli.

Nella terza classe dei Prodotti agrari e forestali su 777 campioni complessivi esposti 327 erano toscani. Su 59 lane esposte 25 erano toscane, come quelle merine di Giovan Battista e Tommaso Collacchioni di Borgo San Sepolcro e di Guglielmo Ponticelli amministratore della tenuta di Alberese, mentre presentavano lane nostrali un po' tutte le tenute demaniali di Toscana. Dei 75 campioni di bozzoli e semi di bachi 24 erano toscani, portati da altrettanti produttori, come il marchese Ferdinando Corsi Salviati, Guglielmo Cambray Digny, Carlo Siemoni, le tenute demaniali di Cafaggiolo e Frassineto, ecc. e il prof. Adolfo Targioni Tozzetti di Firenze, che presentava persino bozzoli e seta del baco del ricino e della querce. Dei 56 tipi di miele e cera 22 erano toscani, molti provenienti dalle tenute demaniali di Valdichiana, dal marchese Luigi Torrigiani di Firenze e dal cav. Niccolò Maffei di Volterra. Su 284 campioni di cereali, legumi e foraggi 143 erano toscani e fra questi c'erano le collezioni delle amministrazioni lorenese Casentinese e Maremmana, di vari Bandini di Siena, dei Collacchioni di Borgo San Sepolcro, il grano e il granturco della tenuta di Montevettolini in Valdinievole del marchese Ferdinando Bartolomei, il grano della fattoria di Greve del cav. Mario Mori Ubaldini, la collezione di grani in seme e in spighe della fattoria delle Corti del principe Tommaso

Corsini, granaglie e legumi delle tenute di Fontepiccioli, Porciglie e Selvapiana del cav. Guido Giuntini di Terranova, campioni di cereali, legumi e foraggi delle tenute reali di Marlia, Poggio a Caiano, San Rossore e Coltano, dell'Istituto Tecnico di Firenze, dei fratelli Marcucci di Bibbiena, dell'Orto Agrario di Livorno, erba medica fresca e secca e trifoglio della tenuta dei Renacci a San Giovanni Valdarno, amministrata dal fattore Luigi del Puglia, grani, avene e lupini dell'amministratore Ponticelli della tenuta lorenese della Badiola, grani delle fattorie di Montopoli, Capanne e Mezzana del marchese Roberto Pucci di Pisa, delle fattorie di Signa, di Castello, di Tigliano presso Pontassieve e di Torrerossa presso il Galluzzo del cav. Arturo Mori Ubaldini di Firenze esposte dai loro fattori Fedele Perugi, Lorenzo Papi, Francesco Ripi e Serafino Tomberetti, vari prodotti del marchese Andrea Rondinelli Vitelli di Borgo San Sepolcro, grano e segale delle fattorie San Martino e Pianfranzese dello Spedale degli Innocenti di Firenze, granaglie e fieni delle tenute demaniali di Valdichiana, Boscolungo, Cafaggiolo, Cecina, Grosseto, Rimigliano, Isola di Gorgona, Isola di Pianosa, ecc. Delle 79 piante tessili solo 24 erano toscane: si trattava di canapa e lino, di semi e tigli di canapa e di lino presentati da altrettanti espositori, fra i quali figuravano l'Accademia degli Incamminati di Modigliana, Bacci, Bellugi e Gatteschi del Casentino, e soprattutto tutte le tenute demaniali della Valdichiana e Petruccioli e Vivarelli Colonna della Maremma Grossetana. Delle 121 piante industriali esposte quelle toscane erano 53: Bocci e Borri del Casentino presentavano paglie da cappelli, molti presentavano patate (R. Amministrazione Forestale Casentinese, le fattorie delle Corti e di San Casciano presso Pisa del principe Tommaso Corsini di Firenze, Carlo Martelli, Vincenzo Migliori e Lorenzo Rossi, rispettivamente agenti di casa Mori Ubaldini nelle fattorie di Poggio Savelli presso Scarperia, di Brozzi e di Castello, Camillo del Punta di Cascina, Benedetto Nuti agente di casa Franceschi di Livorno, ecc.). Ma c'era chi esponeva felci (Giuseppe Braschi di San Piero a Sieve), olive (la Reale Tenuta di Marlia e Giovanni Turillari di Suvereto), barbabietole (Ferdinando Cardolli di Bibbiena, Giovan Battista Monetti di Pistoia, Luigi del Puglia fattore della fattoria de Renacci in Valdarno, la marchesa Maria Vettori Guerrini di Poggio Adorno presso Castelfranco di Sotto), piante di gelsi (le reali tenute di Marlia, di Poggio Imperiale e di Castello), barbatelle (reali tenute di Poggio Imperiale e di Castello), piante di altea e di ginestrella (reali tenute di San Rossore e di Coltano), mortella e sondo per la concia (Niccolò Maffei di Volterra), zafferano (Annibale Marcucci di Bibbiena e Clemente Santi di Montalcino), anaci (i fratelli Quercioli di Dovadola), non meglio precisati prodotti di terreni di colmata (le fattorie demaniali di Valdichiana e del Pisano), tartufi di canna (il cav. Paolo Tolomei Biffi di Firenze) e chi un po' di tutto (Luigi Taruffi agente di casa Magnani di Pescia). Dei complessivi 83 prodotti forestali 30

erano toscani, con 15 espositori di legnami (fra questi il Comitato di Siena, le reali tenute di Coltano e San Rossore, l'Istituto Tecnico Fiorentino, Niccolò Maffei di Volterra con i prodotti della sua tenuta di Pomarance, le tenute demaniali di Pianora, di Cafaggiolo, di Cecina, di Follonica e di San Lorenzo a Volterra; infine l'Istituto Agrario delle Cascine presentava una collezione xilologica. Altri 15 espositori toscani presentavano castagne (Luigi Becchini di Arcidosso), sughero (Pietro Benci di Grosseto, Pietro Picchi di Livorno e Alfredo Serristori di Donoratico), carbone (Domenico Malfatti di Massa Marittima, le tenute demaniali di Follonica e San Lorenzo e quella lorenese della Badiola presso Grosseto), pinoli (Alamanno Trivella di San Piero a Grado presso Pisa), mandorle (il sacerdote Enrico Ughelli di Portolongone) e persino coccole di ginepro (Niccolò Maffei di Volterra). In questa classe erano aggregate quattro "appendici", in cui espositori toscani erano presenti con "plantari" (il conte Damiano Caselli di Valdinievole con un cabreo dei suoi beni in tre volumi e l'ing. Faustino Cerri di Pisa che aveva disegnato i cabrei dei beni Roncioni, Marcaroli, Toscanelli e Mastiani-Brunacci), con erbari (Odoardo Beccari di Pisa con una collezione di tutte le piante medicinali coltivabili in Italia e Giuseppe Norci di Lari con funghi delle terme di Acqui), con concimi (i fratelli Baroni di Lucca esponevano concimi artificiali e Ferdinando Cazzuola di Pisa argilla marnoso-ferruginosa per agrumi e terriccio di bosco) e con monografie (il libro *La economia rurale della provincia pisana* di Giuseppe Toscanelli e la collezione di oggetti annessa con ben 350 articoli diversi: carte agrarie, saggi di terreni, piante, aratri per i vari tipi di terreno, strumenti per coltivare e manipolare prodotti, semi e saggi di prati, maglioli, strumenti e vasi per la vinificazione, attrezzi per l'olivicoltura, bestiami vari con il raro mucco pisano, segni di devozione contadina, suppellettili ed attrezzi colonici, ecc.).

Nella quarta classe della Meccanica agraria su 174 campioni esposti 76 erano toscani. Innanzitutto su 55 arnesi da lavorare la terra 25 erano toscani: si trattava di aratri, erpici, estirpatori, raccattafieno, vanghe, pale, zappe, bidenti, tridenti e scuri. Fra gli aratri di ogni tipo (americano, coltro, voltorecchio, da rinnovo, ripuntatore, a bure lunga, a bure corta, ecc.) le collezioni più complete erano quelle presentate dalla fabbrica del conte Guglielmo Cambray Digny di Schifanoia presso San Piero a Sieve e dall'officina di Meleto diretta da Benedetto Ciapetti, che esponeva anche rinalzatori, ruspe, sarchiatori, estirpatori, ripuntatori, erpici, gioghi e tiri; poi c'erano Raffaello Lambruschini con due coltri; Baldassare Gotti di Ghizzano Pisano con altri aratri; Francesco Sabatier di Firenze con aratri per vigneto; Giuseppe Toscanelli di Pisa con un aratro, due spianucci e un erpice; Giovan Battista Cosimini di Firenze con un raccattafieno; Antonio Ciani di Modigliana con una collezione di vanghe, zappe e pale, ecc. Fra i 7 espositori di arnesi

da spargere i toscani erano 4 e presentavano tutti soffietti per somministrare zolfo alle viti: Vincenzo Bizzarri di Terranova, Emilio Brunetti di Tizzana, Enrico Cambini di Firenze e Giuseppe Mariotti di Pisa. Fra i 30 espositori di arnesi da tagliare 15 erano toscani e presentavano falci e pennati (Luigi e Santi Arrigoni di Chiesina Uzzanese, Angiolo Barchielli di Borgo San Lorenzo, Secondo Barbieri di Pisa, fratelli Ermini di Meleto, Luigi Santini di Fucecchio, ecc.), arnesi per potare (Antonio Ciapetti di Castelfiorentino, Antonio Digerini di Pietrasanta), trinciapaglia (Cosimini e Bertilacchi di Grosseto, Ferdinando Parenti di Prato, Niccolò Quaratesi di Firenze), taglialegna (Pietro Demeure di Livorno), macchine mietitrici (Luigi Casini di Grosseto, Pietro Marchi di Suvereto), ecc. Fra i tre espositori di arnesi da trasporto l'unico toscano era Giuseppe Toscanelli di Pisa con una carretta di sua invenzione portante una bigoncia da acqua. Fra i 50 espositori di arnesi per manipolare i prodotti quelli toscani erano 18: chi presentava gabbie e presse da olio e frantoi meccanici (Raffaello Landucci di Montefoscoli, Giovanni Sivieri di Peccioli, Luca Montandon di Pisa, Giuseppe Bargioni di Firenze, Angiolo Cioni di Pistoia), vagli e buratti (conte Cambray Digny di San Piero a Sieve, Giovanni Bellieni di Firenze, Angelo Carletti di Pienza), macchine per tappare le bottiglie e cavatappi (fratelli Cherici di Lucignano in Valdichiana), macchine trebbiatrici (Cosimini e Bertilacchi di Grosseto), zangole per burro (Giuseppe Luchini di Firenze), macchine ammostatrici (Gervasio Neuton di Pienza), mentre il prof. Angiolo Vegni di Siena presentava varie macchine per frangere e piccoli molini da grano, da olive, da cereali e Antonio Ciapetti di Castelfiorentino una collezione di macchine sgranagranoturco, lavaradici, vagli ventilatori, ammostatrici, ecc. Fra i 12 espositori di arnesi da allevamento la Toscana era presente con 5, di cui 4 con macchine e castelli per l'allevamento dei bachi da seta (fratelli Bianchi di Firenze, Enrico Cambini di Firenze, la tenuta demaniale di Acquaviva in Valdichiana e Niccolò Vegni di Siena), mentre Niccolò Maffei di Volterra presentava arnie di nuovo sistema per le api. Non figurava nessun espositore di arnesi da irrigare; mentre fra quelli di arnesi da fognare i toscani erano 4 su 8 e presentavano tubi e cannelle, fra cui il solito Cambray Digny, l'agente Taruffi di casa Magnani di Pescia, Gaspero Semplici di Siena, ecc. Fra gli arnesi di altro genere su 8 espositori i toscani erano 3: Donato Fioravanti di Castelfiorentino portava ceste, Guerrazzo Guerrazzi di Pisa un avicettore, ossia una macchinetta per catturare gli uccelli, e Antonio Roncoli di Seravezza dei grugnali da maiali.

Ci è sembrato infine opportuno di analizzare alcune sottosezioni (formaggi, oli, vini) della seconda sezione (alimenti) della quinta classe dell'Alimentazione e igiene, perché si tratta di produzioni strettamente legate all'agricoltura. Per i formaggi su 83 espositori 33 erano toscani e presentavano

tutti “caci” pecorini (Flavio Bandini di Asciano Senese, Serafino Arrighi del Bava e Niccolò Maffei di Volterra, Giuseppe Ferri di Grosseto, Cosimo Ridolfi di Firenze, Clemente Rospigliosi di Lamporecchio, tenute demaniali di Valdichiana, ecc.), tranne pochi formaggi di tipo parmigiano (Ferdinando Bartolommei di Montevettolini e la reale tenuta di San Rossore a Pisa), mentre lo stesso Bartolommei, la tenuta reale di Poggio a Caiano, quella demaniale di Montecchio e Giuseppe Lechini di Firenze esponevano anche burro. Per i vini su 432 espositori 179 erano toscani e presentavano soprattutto vini comuni giovani ed invecchiati, ma anche vin brusco, vin santo, aleatico, nobile, amabile, moscadello, spumante, vermouth, ecc. I vini provenivano un po' da ogni parte della regione, ma in particolare dall'area centrale mezzadrile. Fra i produttori spiccavano alcuni nomi destinati a un grande successo, come la marchesa Maria Bartolommei di Artimino, il marchese Corsi di Fonte Farneta, casa Venturi di Carmignano, Guido Giuntini di Pontassieve, casa Sciamanna di Montefoscoli, casa Mori Ubaldini Alberti con prodotti delle fattorie di Pontassieve, di Poggio Savelli, di Signa, di Castello e di Brozzi, il marchese Luigi Niccolini Alamanni di Val di Greve, la casa Corsini di San Casciano, il barone Bettino Ricasoli di Brolio, il marchese Cosimo Ridolfi di Meleto (con vino d'uva di vite americana innestata alle viti comuni), Clemente Santi di Montalcino, Teodoro Trecci di Montepulciano, oltre a varie tenute demaniali toscane, ecc. Per gli oli di oliva su 208 espositori 129 erano toscani e provenivano da ogni parte della regione: ricordiamo solo Leonilda Aldi Mai di Manciano, il marchese Bartolommei di Montevettolini, Ferdinando Bonamici di Buti, Pietro Bonci Casuccini di Chiusi, Baldassarre Bruschi di Porrona, Teresa Corsi Schneiderff di Vicchio, i coniugi Digerini Nuti di Pietrasanta, il marchese Lorenzo Ginori Lisci di Doccia, il conte Augusto de Gori di Sinalunga, le tenute reali di Marlia e Poggio Imperiale, il conte Stefano Orsetti di Lucca, la casa Corsini di San Casciano, alcuni Trombetta di Pontassieve, il conte Giovanni Pieri di Argiano, la tenuta lorenese maremmana della Badiola, i fratelli Ruschi di Calci, varie tenute demaniali toscane, ecc.<sup>47</sup>.

### 7. *Gli espositori premiati*

Il giuri della prima classe di prodotti (presieduto dal cav. napoletano Giovanni Gussone e formato fra gli altri dai toscani prof. Attilio Tassi di Siena, Cesare d'Ancona di Firenze direttore del *Giornale*, prof. Pietro Betti di Fi-

<sup>47</sup> Per l'esposizione di tutti questi prodotti cfr. *Catalogo ufficiale*, cit., pp. 25-125.

renze, prof. Cesare Bicchi di Lucca, Niccolò Ridolfi di Firenze, prof. Pietro Savi di Pisa, ecc.) sottoscrisse la relazione stesa dal segretario Attilio Tassi, che dopo aver esposto il metodo seguito nell'esprimere i propri giudizi, elogiava «la pompa, i colori e le fragranze» dei prodotti floricoli e orticoli italiani arrivati a eccellente sviluppo grazie alle accademie, alle società di orticoltura, agli istituti agrari e alla diffusione dell'insegnamento della botanica, che avevano consentito di allestire nel giardino ottagonale un «incantevole spettacolo»<sup>48</sup>. I giurati premiarono 42 floricultori e orticoltori, fra i quali 34 toscani (alcuni pluripremiati) come i fiorentini Emilio Barducci, conte Demetrio Bouturlin, fratelli Carraresi, principe Anatolio Demidoff, conte Ugolino della Gherardesca, i giardini fiorentini di Boboli (pesche, uve e pomodori), Botanico di Fisica e Storia Naturale, di Poggio Imperiale e di Poggio a Caiano (pere), il marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes, il marchese Cosimo Ridolfi (pesche, uve americane e noci), il cav. Antonio Salvagnoli (uve diverse), il cav. Carlo Schmitz, la Società di Orticoltura Toscana (olivi di seme), Carlo Siemoni amministratore dei beni lorenesi del Casentino (mele), il livornese Stabilimento Agrario, il lucchese giardino di Marlia (agrumi e pere), ecc.

Il giurì della seconda classe dei prodotti (presieduto dal marchese Emilio Bertone di Sambuy di Torino e formato fra gli altri dai toscani prof. Antonio Galanti di Firenze, cav. Vincenzo Malenchini di Livorno, cav. Giuliano Prini di Pisa, dai professori universitari pisani Pietro Cuppari, Paolo Savi, Felice Tonelli, Luigi Lombardini, ecc.), accolse la relazione del proprio segretario Pietro Cuppari che, pur ritenendo raggiunto l'obiettivo politico della mostra, non poteva non segnalare le strozzature e i limiti dell'esposizione in materia zootecnica (pochi capi e quasi tutti toscani, di razze non ben individuate e difficilmente confrontabili)<sup>49</sup>. I giurati premiarono 38 allevatori, fra cui 27 toscani (alcuni pluripremiati), come i fratelli Giovan Battista e Tommaso Collacchioni di Borgo San Sepolcro (bovini di razza tiberina ed ovini merini allevati nella tenuta maremmana di Capalbio), il marchese Camillo Corsi di Frassineto in Casentino (suini), il priore Guido Giuntini di Firenze (ovini meticci delle tenute di Ponte Zuccoli e Paciglia), il conte Augusto Gori Pannilini di Siena (ovini merini della tenuta della Fratta), la marchesa di Laiatico (suini della tenuta di Renaccio presso Figline), Roberto Lawley di Pisa (bovini di una razza nuova ricavata dalla chianina allevati nella tenuta di Montecchio presso Pontedera), il cav.

<sup>48</sup> *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861. Volume secondo. Relazioni dei giurati. Classi I a XII*, Firenze 1864, pp. 1-26.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 27-35.

Ubaldo Maggi di Firenze (polli di varie razze, compresa la cocincinese, e piccioni), Guglielmo Ponticelli amministratore delle tenute di Badiola e Alberese in Maremma (ovini merini e meticci), Francesco Franceschi di Pisa (bovini di razza pisana), Camillo del Punta (bovini di razza pisana), il marchese Cosimo Ridolfi (bovini di razza chianina), Carlo Siemoni (ovini meticci e suini di razza rossa casentinese), le tenute demaniali di Valdichiana (suini valdarnesi e bovini di razza chianina), le tenute reali di San Rossore e Coltano di Pisa (ovini merini), Giuseppe Toscanelli di Pisa (bovini di razza chianina), ecc.

Il giurì della terza classe (presieduto dal prof. Filippo Parlatore di Firenze e formato fra gli altri dai toscani cav. Antonio Salvagnoli di Firenze, prof. Filippo Calandrini di Lucca, marchese Lorenzo Ridolfi di Firenze, ecc.) accettò la relazione del prof. Filippo Calandrini che, pur lamentando la vastità della materia che aveva imposto il ricorso al lavoro di alcune sottocommissioni, valutò attentamente le caratteristiche delle lane presentate che, tranne qualche vistosa eccezione, risultarono «trascuratissime», come non troppo selezionati e scarsi i cereali, i legumi e i foraggi<sup>50</sup>. In ogni caso i giurati premiarono 37 espositori di prodotti agrari e forestali, fra cui 7 toscani, come i soliti fratelli Collacchioni di Borgo San Sepolcro (lana merina), Guglielmo Ponticelli (lana merina e meticcina), il conte Alfredo Serristori di Firenze (sughero dei boschi di Donoratico), Carlo Siemoni (collezione di cereali, legumi e foraggi con 22 varietà di grano, 6 di orzo, 5 di avena, più vari foraggi artificiali e naturali; collezione di prodotti forestali con abeti, larici, aceri, faggi e betulle), Giuseppe Toscanelli di Pisa (collezione monografica dell'economia rurale della provincia pisana).

Il giurì della quarta classe (presieduto dal prof. Carlo Pasi di Pavia e formato fra gli altri dai toscani conte Pietro Onesti di Arezzo, Giuseppe Pelli Fabbroni di Firenze, Domenico Bargagli di Firenze, prof. Niccola Collignon di Firenze, prof. Luigi della Fonte di Firenze, Luigi Mari di Campiglia, Luigi Puglia di Firenze, Carlo Siemoni di Pratovecchio, ecc.) convenne con la relazione di Giuseppe Pelli Fabbroni che, elogiando il severo lavoro di varie sottocommissioni, indicava i criteri seguiti nell'assegnare pochi, ma meritati premi in un'esposizione «che riunì in uno scopo solo gli italiani e gli strinse assieme più che non avrebber fatto cento leggi unificatrici e che mostrò al paese quali fossero le nostre forze industriali e come anche nella meccanica agraria si fosse già ben più innanzi di quello che ciascuno di noi credesse»<sup>51</sup>. I giurati premiarono 56 espositori di macchine

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 38-91.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 92-122.

agrarie, fra cui 19 toscani (alcuni pluripremiati) come il conte Guglielmo Cambray Digny di Firenze (aratro dissodatore per rinnovo), Angiolo Carletti di Pienza (vaglio ventilatore), Benedetto Ciapetti di Castelfiorentino, direttore della fabbrica Ridolfi di Meleto (sgranatore da granturco americano, trinciapaglia, ricca collezione di strumenti da lavoro), Raffaello Lambruschini di Firenze (coltro perfezionato), Niccolò Maffei di Volterra (arnie per api), Pietro Marchi di Suvereto (mietitrice), Giuseppe Toscanelli di Pisa (trinciapaglia a motore), Angelo Vegni di Firenze (piccoli molini da grano e frantoi da olive), marchesa Marianna Venturi Ginori Lisci di Antella (tubi per fognare), ecc.

Infine il giurì della quinta classe (presieduto dal prof. Carlo Burci di Firenze e formato da 21 toscani su 30, fra cui i proff. Adolfo Targioni Tozzetti e Ferdinando Zannetti di Firenze, il celebre ristoratore Gaspero Doney di Firenze, i proff. Antonio Bartolini, Luigi del Punta e Cesare Studiati di Pisa, ecc.) accettò la relazione di Targioni Tozzetti che elogiava la produzione di formaggi pecorini (specialmente quelli delle colline argillose delle Crete senesi, ricche di piante aromatiche), anche se spesso la manifattura «era esercitata dai pastori medesimi con strumenti manchevoli». Su 50 produttori di formaggi premiati, i toscani furono 7 (Flavio Bandini di Asciano, fratelli Giannini di San Vivaldo, Niccolò Maffei di Volterra, tenute demaniali di Valdichiana, Francesco Vivarelli Colonna di Magliano tutti per caci pecorini, mentre fu segnalata la tenuta reale di San Rossore e Coltano «per i formaggi all'uso lodigiano» e Giuseppe Luchini di Firenze per il burro di eccellente qualità). Anche la manifattura del vino era lasciata per lo più «alle vecchie consuetudini» e la qualità, tranne in rari casi, non risultava elevata e di conseguenza concorrenziale con quella dei vini selezionati francesi. Comunque su 191 premiati 31 erano toscani e fra questi possiamo ricordare Stefano Aldi dell'isola del Giglio, Alfredo Angellotti, i fratelli Bonfanti e Teodoro Trecci di Montepulciano, Giuseppe Anghirelli di Montalcino, Giorgio Manganaro dell'isola d'Elba, il conte Pietro Masetti per vini di alcune fattorie comprese fra Vinci e Castelfiorentino, Andrea Morelli di Castellina in Chianti, Antonio di Lupo Parra di Pisa, Cosimo Ridolfi per il vino ottenuto da viti americane, Bettino Ricasoli per il suo eccellente vino di Brolio, ecc. Su 49 premiati per gli oli, ben 36 risultavano produttori toscani, che avevano cominciato ad introdurre nella manifattura l'uso delle macchine perfezionate (trituranti, strettai, gabbie metalliche, ecc.). Ricordiamo fra gli altri il conte Arturo Alberti di Castello, Baldassarre Bruchi di Porrone, Ferdinando Buonamici di Buti («olio fatto a freddo con olive non appassite, di colore giallo pagliato, di sapore e odore eccellente, di qualità superiore»), fratelli Dainelli di Buti



per «olio detto dei loti» (ricavato dagli scarti dei frantoi), fratelli Frizzi di Buti, Lorenzo Ginori Lisci di Firenze, Luigi Niccolini Alamanni di Firenze, conte Giovanni Pieri di Argiano, Guglielmo Ponticelli amministratore della tenuta già granducale della Badiola in Maremma, la reale tenuta di Marlia, Riccardo Riccardi Strozzi di Querceto e Rivezzano, conte Cesare Sciamanna Mastiani di Montefoscoli, fratelli Stefanopoli di Grosseto (per olio di olive selvatiche e di macchia della tenuta della Grancia), ecc.<sup>52</sup>.

### 8. *Considerazioni conclusive*

Anche dai dati numerici sopra ricordati è facile capire che la prima esposizione italiana in realtà fu soprattutto una mostra di prodotti toscani. Sella, che aveva voluto contrapporre le ragioni dell'unità e dell'identità nazionale a ogni tentazione autonomistica nascosta nell'originario decreto ricasoliano, non era dunque pienamente riuscito nel suo intento. Lo svolgimento a Firenze della manifestazione, il breve tempo a disposizione di organizzatori ed espositori, le difficoltà dei trasporti avevano inevitabilmente finito per favorire la presenza di produttori toscani, che poi erano innegabilmente insieme a quelli lombardi e piemontesi i più dotati di tecnologie avanzate.

Non a caso gli espositori toscani di prodotti agricoli o comunque collegati all'agricoltura sono gli stessi personaggi, istituzioni di ricerca e aziende che a metà secolo riempiono le pagine del «Giornale Agrario Toscano» e degli «Atti dell'Accademia dei Georgofili» con i loro interventi a favore di un'agricoltura più moderna e meccanizzata, di un allevamento stabulato più selezionato, di un'economia basata sul libero mercato. Basta leggere i nomi di coloro che partecipano alle adunanze dell'Accademia dei Georgofili di quei mesi, per rendersi conto che sono gli stessi che avevano organizzato la mostra, avevano esposto i prodotti coltivati nelle loro fattorie, i bestiami allevati nelle loro stalle e le macchine fabbricate nelle loro officine, avevano composto le giurie di valutazione, avevano ricevuto a pioggia i premi e le segnalazioni d'onore (Ridolfi, Lambruschini, Cambray Digny, Parlatore, Targioni Tozzetti, Carega, Burci, Studiati, Siemoni, ecc.), perché in Toscana l'Accademia dei Georgofili, con i suoi soci che rappresentavano l'élite dei proprietari fondiari, aveva continuato ad essere la sede di studio della politica economica e sociale del governo provvisorio con la conse-

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 152-196. Per gli espositori premiati vedi in generale anche *Catalogo ufficiale*, cit., pp. 383-407.

guenza politica di contribuire all'elaborazione dell'ideologia moderata<sup>53</sup>. Insomma i liberali toscani filounitari erano riusciti ancora una volta ad imporre la loro egemonia persino sulla prima esposizione nazionale italiana, dove non a caso avevano collocato il simbolo per eccellenza del loro credo liberista, cioè la statua di Sallustio Bandini.

Questo massiccio coinvolgimento all'esposizione fiorentina non impedì però loro di tracciarne un onesto, veritiero ed articolato bilancio a manifestazione conclusa. Cosimo Ridolfi, che pure ne era stato presidente effettivo, fu il primo a prendere atto dei limiti intrinseci della mostra nella sua parte propriamente agraria. Per i prodotti agricoli sarebbe stato meglio scegliere una «più opportuna stagione», e soprattutto, in un paese come l'Italia, «nelle di cui varie zone regnano climi così diversi, esistono terreni così differenti, occorrono pratiche speciali e si ottengono prodotti disparatissimi», sarebbe stato più utile «chiamare a rassegna in un punto onde dar luogo a confronti e far che l'industria rurale italiana così svariata e multiforme apparisca come in un quadro sinottico chiaro e completo». Infatti egli si era convinto che

le esposizioni agrarie non riescono complete e veramente utili che circoscritte in perimetri che dirò naturali. Ivi l'omogeneità delle circostanze, l'identità delle condizioni, la facilità conseguenza delle piccole distanze muovono tutti a concorrere e nei giudizi di merito non entra la difficilissima valutazione delle influenze locali. Nella nostra esposizione italiana i bestiami furono toscani quasi esclusivamente e nemmeno tutte le valli toscane ci mandarono i loro. Vennero strumenti rustici da varie provincie italiane, ma quelli soli della Toscana ci furono sufficientemente rappresentati. La fatta esperienza dovrebbe ormai persuadere che le esposizioni agrarie dovrebbero essere regionali per riuscire complete e quanto più possibile, utili al progresso dell'arte.

Per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura italiana insomma occorre-  
vano «mostre e concorsi speciali ristretti alle varie sue zone», capaci di far conoscere i loro prodotti e sistemi produttivi e di farne valutare veramente il merito rispettivo. E a riprova della validità di questo ragionamento, Ridolfi indicava «una interessante monografia del sistema colonico della provincia pisana, con infinite cure, somma pazienza e rara intelligenza procurata da Giuseppe Toscanelli», monografia che doveva servire da «egregio modello a lavori consimili che, se venissero fatti per tutta Italia con egual diligenza e premura, riuscirebbero della più grande importanza per

<sup>53</sup> Vedi a proposito le convincenti osservazioni di Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*, «Quaderni Storici», XII, dicembre 1977, n. 36, pp. 865-875.

la scienza e di non poca utilità per la pratica». In ogni caso, Ridolfi non mancava di riconoscere «l'effetto politico ottenuto con questa gran festa nazionale» e consistito

nel lungo e cordiale fraternizzare di quanti si occupano praticamente o scientificamente di agricoltura nelle diverse province italiane, convenuti a Firenze, nel franco parlar tra loro, nel comunicarsi vicendevolmente i propri pensieri e nell'eccitarsi a gara a perfezionare strumenti, metodi, culture, animali, nel persuadersi l'un l'altro che da per tutto v'è da migliorare e da rendere l'arte più produttiva per mezzo della luce della scienza e dalla potenza del capitale<sup>54</sup>.

Sulla posizione di Ridolfi erano schierate l'Accademia dei Georgofili, di cui si fece portavoce il prof. Cesare Studiati<sup>55</sup>, e la redazione del «Giornale Agrario Toscano» che, dopo aver aperto le sue pagine ad interventi della commissione reale della mostra e del suo segretario Francesco Carega<sup>56</sup>, tramite il direttore dell'Istituto Agrario Pisano, nonché docente di agronomia, Pietro Cuppari, ribadì in più occasioni la convinzione dell'opportunità di tenere mostre e concorsi regionali sul tipo inglese e la critica delle esposizioni più generalizzate<sup>57</sup>.

In particolare Cuppari, da esperto in materia e nella sua qualità di relatore del giurì che aveva giudicato la classe II della zootecnia, arrivava a dare un giudizio negativo sul patrimonio zootecnico esposto nella mostra di Firenze, una manifestazione che pure dal punto di vista politico era risultata «splendida e commovente. Splendida per ampiezza, disposizione ed addobbo di luogo, per copia di cose poste in mostra, per concorso di gente. Commovente poi oltre ogni dire per lo spirito che, informandola di sé, le dava una vita propria e del tutto nuova e meravigliosa. (...) La prima

<sup>54</sup> C.R., *Considerazioni sulla prima Esposizione Italiana*, «Giornale Agrario Toscano» (d'ora in poi GAT), n. s., VIII, 1861, pp. I-VII.

<sup>55</sup> C. STUDIATI, *Della importanza di istituire nel regno d'Italia i concorsi agrari regionali e del loro preferibile ordinamento*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», n. s., IX, 1862, pp. 56-63. Studiati, allora docente di zoologia all'università di Pisa, sosteneva che le grandi esposizioni erano utili per i prodotti dell'industria manifatturiera e meno per quelli dell'agricoltura, come aveva appena dimostrato la mostra fiorentina, «tanto splendidamente effettuatasi qui in Firenze, nella quale di talune cose rurali, come ad esempio il bestiame, era così incompleta la serie da rendere impossibile ogni generale conclusione». Solo i concorsi regionali potevano rendere confrontabili i prodotti esposti per la loro omogeneità.

<sup>56</sup> Il «Giornale Agrario Toscano» pubblicò parte degli atti ufficiali della Commissione (GAT, 1861, cit., pp. 202-212 e pp. 352-363). Vedi poi anche F. CAREGA, *Esposizione Italiana del 1861*, GAT, 1861, cit., pp. 351-352.

<sup>57</sup> P. CUPPARI, *Le esposizioni agrarie*, GAT, 1861, cit., pp. 298-303.

esposizione italiana ha radunato in un conserto non le sole menti, non le sole volontà di un intiero popolo, ma ha fatto di più: ha radunato persone e cose, lo spirito direi quasi e la materia dell'intero paese. La terra, le piante, gli animali, i singoli prodotti della industria umana, ogni cosa era recata a questa prima general mostra degli italiani». Ma ciò non impediva di dover riconoscere che la «mostra degli animali» era stata poco significativa, soprattutto perché «furono recati pochissimi animali appartenenti a razze o non bene definite o non generalmente conosciute, di guisa che l'esame dei medesimi non poteva porgere occasione a mettere in chiaro lo stato della pastorizia italiana». L'esposizione fiorentina era stata allestita troppo in fretta e siccome i mezzi di trasporto nella penisola erano ancora malagevoli, si era registrato un numero troppo basso di espositori di animali con la conseguenza che le bestie vaccine erano «quasi tutte toscane» (chianine e pisane), le cavalline «scarsissime» e di razze in via di formazione, le ovine «poche e non eccelse» e le suine «poverissime» e non degne di attenzione. Insomma «la mostra degli animali fattasi a Firenze è riuscita oltre ogni dire meschina»<sup>58</sup>.

Sul «Giornale Agrario Toscano» agli articoli di Cuppari, che era rimasto deluso per la scarsa e poco qualificata presenza animale, facevano da contraltare quelli relativi alla meccanica agraria di Luigi della Fonte, professore di agricoltura all'Istituto Tecnico Fiorentino, e di Raffello Antinori, professore di agraria a Macerata. Il primo, che era stato ispettore della stessa classe espositiva, ripubblicava il suo giudizio positivo già espresso sul *Giornale La Esposizione* con lo pseudonimo P.L.D.F.<sup>59</sup>. Il secondo, che era stato segretario della medesima classe espositiva, confermava gli stessi concetti: se gli arnesi a mano esposti non erano tanti e nemmeno interessanti, tranne un ottimo bidente di Marconi di Greve e un tridente del fiorentino Sabatier, gli attrezzi a trazione animale apparivano invece molto validi: fra gli aratri toscani quelli perfezionati da Ridolfi, da Lambruschini e da Cambray Digny risultavano «tra i più perfetti», al pari di quelli settentrionali Sambuy perfezionati da Fezzia e Fissore. I migliori ripuntatori, erpici, estirpatori, tagliafieno, lavaradici, sgranatori da granturco, ecc. restavano sempre quelli Ridolfi di Meleto distribuiti dal Ciapetti<sup>60</sup>. Si fecero notare

<sup>58</sup> P. CUPPARI, *Intorno alla mostra degli animali della prima esposizione italiana*, GAT, 1861, cit., pp. 329-346 e *ivi*, n. s., IX, 1862, p. 3-7.

<sup>59</sup> L. DELLA FONTE, *La meccanica agraria nella prima grande esposizione italiana*, GAT, 1862, cit., pp. 7-69. Venivano qui ripubblicati tutti insieme (con una gran tavola finale ripiegata contenente 8 bei disegni di altrettanti arnesi rurali) gli articoli di P.L.D.F. apparsi a puntate sul *Giornale La Esposizione* con il titolo *Visita di un campagnolo all'Esposizione*, da noi visti sopra.

<sup>60</sup> Per il *Catalogo degli strumenti rurali della Fabbrica di Meleto posta in Castelfiorentino presso*

poi la mietitrice ad un cavallo Marchi di Suvereto; il vaglio ventilatore Carletti di Pienza; le trebbiatrici Rummele di Milano; gli strettoi da olio Guppy di Napoli. Antinori concludeva il suo intervento con alcuni dati di fatto ricavati dalla esposizione: 1) molti attrezzi rurali ormai «erano ampiamente diffusi» in Italia; 2) esistevano in Italia ormai «molte fabbriche di arnesi rurali dirette da agronomi o ingegneri meccanici di ben nota capacità», che avrebbero potuto distribuire più facilmente i loro prodotti non appena si fosse sviluppata la rete stradale e ferroviaria; 3) «il bisogno e il desiderio di migliorare l'agricoltura si sente generalmente e prova ne dettero le ingenti ordinazioni che da ogni parte d'Italia si ebbero i fabbricanti di arnesi e macchine, quantunque le spese di trasporto siano tuttora gravose». Soltanto dal crescente sviluppo della meccanica l'agricoltura poteva svilupparsi, ma Antinori era convinto che questo miglioramento non poteva essere «radicale e completo finché l'istruzione agraria fondata su solide basi e largamente diffusa non avrà persuaso i proprietari di fondi rustici che scienza e capitali sono elementi indispensabili per ottenere maggiori prodotti della terra»<sup>61</sup>.

Sono le istanze da cui prese avvio in quei giorni il Manifesto di Associazione fra gli Agrofili Italiani: se l'esposizione di Firenze aveva consentito di far conoscere al paese le proprie risorse e di accendere una nobile emulazione fra i produttori italiani, fece anche vedere i difetti e i bisogni dell'arte agraria, fra cui «la necessità grandissima che v'è in Italia di popolarizzar la scienza, di far comune e di tutti quello che oggi si sa da pochi, di porre i nostri al corrente dei progressi dell'arte presso gli stranieri, in una parola di far in modo che la coltivazione e i coltivatori possano facilmente tenersi a livello di ogni miglioria, di ogni progresso che la scienza o la pratica suggeriscano» attraverso un periodico che, senza alcuno spirito municipale in modo semplice e sintetico informasse su quanto si pubblica in Italia e all'estero in materia di agricoltura. Se ne facevano promotori l'Accademia dei Georgofili e l'editore Giovan Pietro Vieusseux assieme a una cinquantina di agronomi di ogni parte d'Italia, dal prof. Raffaello Antinori di Macerata al prof. Francesco Luigi Botter di Bologna, dal prof. Francesco Carega di

*Benedetto Ciapetti al settembre 1861* e i loro prezzi (3 varietà di coltri Ridolfi, 2 coltri toscani, 4 coltri Digny, 2 coltri americani, 1 coltro inglese, 6 erpici diversi Erlach, Vlacour, a cilindri e comuni, scarificatore Meismeron-Dombalse, ripuntatore toscano, 2 estirpatori, sarchiatore, rincalzatore, ruspa, 3 trinciapaglia, falcione, lavaradici, trinciabietole, trinciafoglie, 2 sgranatori da formentone, 2 vagli ventilatori, una macchina per costruir cannelle da fognare, 2 gabbie da olio, ammostatore d'uva, tiri, gioghi, nasaiole, forbici per potare ecc. per complessivi 48 attrezzi diversi), cfr. GAT 1861, cit., pp. 326-328.

<sup>61</sup> R. ANTINORI, *La meccanica agraria nella Esposizione Italiana del 1861*, GAT, 1861, cit., pp. 347-358.

Firenze al prof. Almerico Cristin di Napoli, dal prof. Pietro Cuppari di Pisa al prof. Antonio Galanti di Perugia, dal prof. Patrizio Gennari di Cagliari al dott. Francesco Gera di Conegliano, dal prof. Giuseppe Inzenga di Palermo, al conte Giovan Battista Michellini di Torino, dal conte Pietro Onesti di Arezzo al prof. Carlo Pasi di Pavia, dal marchese Cosimo Ridolfi di Firenze al dott. Alessandro Rizza di Siracusa, dal barone Francesco Rossi di Cagliari al barone Niccolò Turrisi di Palermo<sup>62</sup>.

Insomma si auspicava anche in agricoltura «quel fecondo connubio della scienza e dell'arte» che «Il Politecnico» augurava per l'industria italiana in un lungo e dettagliato servizio sulla esposizione fiorentina, dalla quale «non bisogna trarre sterile vanto, ma bensì geloso e instancabile proposito di giovare di tutte le proprie ricchezze per la grandezza futura, (...) giacché ufficio e beneficio di una esposizione nazionale è appunto quello di far sorgere una nobile emulazione, dalla quale, come da naturale origine, pigliano moto e vigore i propositi e le opere»<sup>63</sup>.

Quando nel 1867, a distanza di sei anni e dopo tante polemiche, fu pubblicata la relazione generale sull'Esposizione di Francesco Protonotari, allora neofondatore della «Nuova Antologia» e docente di economia prima all'Istituto Agrario Fiorentino e poi all'Università di Pisa, il giudizio complessivo sulla mostra non poteva prescindere dalle condizioni non felici dell'agricoltura italiana. Si dovette prendere atto che la rendita media per ettaro dei terreni coltivati in Italia era di appena 115 lire contro 176 della Francia e 213 dell'Inghilterra e 281 del Belgio; che la produzione media del grano per ettaro da noi era di appena 10 ettolitri contro 15 della Francia e 32 della Inghilterra; che l'estensione dei prati naturali ed artificiali era da noi pari a 1 milione di ettari contro 7 e mezzo dei francesi e 11 degli inglesi, mentre i capi di bestiame erano rispettivamente 20, 48 e 40 milioni. Tranne che per il vino, olio, frutta e legumi e seta noi eravamo debitori dall'estero per tutti gli altri prodotti agrari. Noi avevamo 2.700.000 lavoratori giornalieri agricoli e 1.400.000 contadini, ossia oltre 4 milioni di «popolazione povera, se non mendica», mentre i piccoli proprietari coltivatori diretti erano appena 1/17 della popolazione contro 1/5

<sup>62</sup> *Manifesto di Associazione fra gli Agrofili Italiani*, GAT, 1862, cit., pp. 145-149.

<sup>63</sup> Y., *L'industria italiana all'Esposizione di Firenze del 1861*, «Il Politecnico. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», XIII, aprile-giugno 1862, pp. 317-342 (il saggio, nel dare una rapida occhiata anche ai prodotti agricoli esposti, denunciava il mancato «specializzamento» del patrimonio zootecnico italiano, lamentava la scarsa presenza di monografie provinciali – eccezion fatta per quelle lodevoli di Toscanelli sull'economia rurale pisana e di Botter sulla canapa emiliana – e viceversa lodava l'orticoltura italiana, che più di ogni altro ramo d'industria si era sviluppata approfittando delle precedenti esposizioni provinciali e regionali).

della Francia. Né migliori erano le condizioni intellettuali se 13 milioni di analfabeti (ossia i 2/3 fra tutti) vivevano nelle campagne. In tal modo egli associava l'insufficienza produttiva dell'agricoltura ai problemi dell'assetto sociale nelle campagne italiane.

Visitando la prima mostra italiana del 1861 – osservava il Protonotari – nel clima del trionfalismo nazionalistico del momento pareva tutto splendido e lussureggiante ed in effetti nella prima classe di prodotti colpiva la «rigogliosa comparsa» della floricoltura; ma poi analizzando meglio col senno del poi i vari padiglioni espositivi nella seconda classe della zootecnia risultava «magro» il concorso degli animali domestici, rappresentati da «razze non bene definite»; nella terza classe dei prodotti agrari risultava innegabilmente «scarsa la rappresentazione dei prodotti forestali»; nella quarta classe della meccanica agraria «facevano difetto gli aratri a vapore, quelli destinati ad aprire le fosse e a collocare i tubi da fognare e gli apparecchi irrigui», mentre «la raccolta delle macchine e degli strumenti rurali perfezionati additava qualche progresso» solo in alcune province. Insomma l'agricoltura italiana usciva dalla mostra assai diversa da area ad area, ancora debilitata da pesanti strozzature per la negligenza e sperpero di molte potenzialità che causavano un marcato saldo passivo della bilancia commerciale per molti prodotti (grano, bestiame, formaggi, ecc.) e con precisi bisogni da soddisfare «tanto per parte della legislazione quanto per parte dell'amministrazione pubblica». Occorreva sviluppare l'intervento del credito pubblico e privato, favorire la vendita dei beni ecclesiastici, importare almeno 8 milioni di capi di bestiame, migliorare le condizioni dell'allevamento, selezionare le razze, cosa che poteva essere agevolata con «annue esposizioni e premi regionali». Bisognava provvedere al rimboschimento, disegnare precise carte agronomiche che facessero vedere che su certi terreni potevano svolgersi solo determinate coltivazioni e più in generale promuovere l'insegnamento per ridurre l'analfabetismo<sup>64</sup>.

Gli «agricolturisti» toscani con la relazione generale del Protonotari difendevano il loro operato come organizzatori dell'esposizione fiorentina del 1861 e nell'ufficializzare il loro giudizio definitivo mostravano di cogliere a distanza di tempo il giusto valore da essa ricoperto, senza nascondere i tanti problemi che ancora tormentavano l'agricoltura del nuovo regno d'Italia.

<sup>64</sup> *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., pp. 116-127.

